



Ristretti orizzonti

La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia,
e il primo necessario strumento è quello
di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni.

Anno 27, Numero 2

Marzo-Aprile 2025

www.ristretti.org

STIAMO COMUNQUE PARLANDO DI AMORE

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C L. 662/96 filiale di Padova

Parliamone

☐ In che mondo vogliamo vivere

Alta Ristrettezza

- ☐ Alta Sicurezza a Padova: un'esperienza particolare di confronto e dialogo
- ☐ Guardo gli studenti con infinita tenerezza
- ☐ Nell'incontro con l'Alta Sicurezza, ho conosciuto uomini, non reati

Informazione e controinformazione sulle pene e sul carcere

- ☐ Informazione dal carcere: complessità, diritti, libertà compresse

Spazio libero

- ☐ Tagliarsi per farsi ascoltare, punirli per farli tacere

**SPECIALE
ALTA SICUREZZA**

Redazione

Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ahmet Balla, Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Fahd Bouichou, Andrea Callegari, Paolo Castellani, Mohamed Chihi, Simone Cicoria, Luigi D’Acunzo, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Jody Garbin, Mattia Griggio, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Mario Illuminato, Ferildo Lamaj, Jorge Martinez, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Fatmir Muhai, Iulian Munteanu, Wissem Nagati, Tonin Ndoci, Klodian Nika, Marino Occhipinti, Enrico Pace, Antonio Papalia, Davide Saccottelli, Fation Sinani, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wuyong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà

Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell’Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

telefono 3407451026

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti**, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

È possibile abbonarsi

Una copia 5 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all’Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”,

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di

Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti,

chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00

il numero telefonico — +39 340 745 1026



Riproduzione di opera di G.L.,
persona detenuta con fine pena mai

Per qualche metro e un po’ d’amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell’Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po’ d’amore in più”. Nel corso del 2014 e all’inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di “Ristretti” centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.📖

Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all’Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

**Editoriale****Stiamo comunque parlando di amore***di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*

2

**Parliamone****In che mondo vogliamo vivere***di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*

4

"I giovani in contesti di marginalità possono interiorizzare il sistema criminale"*A cura della Redazione*

5

**Alta Ristrettezza****Alta Sicurezza a Padova: un'esperienza particolare di confronto e dialogo***A cura della Redazione*

7

Guardo gli studenti con infinita tenerezza*di Santo Battaglia, detenuto in Alta Sicurezza, Ristretti Orizzonti*

12

**Nell'incontro con l'Alta Sicurezza, ho conosciuto uomini, non reati***di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti*

14

**Uomini che si sono messi in discussione e che accettano le loro responsabilità***di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti*

16

Persone che nella redazione erano riuscite a ritrovare la speranza*di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti*

18

**Io avevo una mentalità omertosa, da delinquente***di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti*

19

**È in redazione che ho conosciuto i detenuti dell'Alta Sicurezza***di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti*

20

Informazione e controinformazione sulle pene e sul carcere**Lettera aperta del Coordinamento dei giornali e delle altre realtà dell'informazione e della comunicazione sulle pene e sul carcere***A cura della Redazione*

22

**Informazione dal carcere: complessità, diritti, libertà comprese***di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*

24

**L'informazione dal e sul carcere***di Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, già Ministro di Grazia e Giustizia*

27

**Diritto all'informazione e prospettiva di una rieducazione costituzionalmente orientata***di Giovanni Fiandaca, Professore emerito di diritto penale presso l'Università di Palermo*

29

Materiali dal Terzo Festival della comunicazione sulle pene e sul carcere (Milano Opera 11 ottobre 2024)**La legge Cartabia e la Giustizia riparativa nell'esecuzione penale***di Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze*

31

**Giustizia Riparativa. Una Giustizia attraverso la quale le persone incrociano****le loro esistenze ferite e scongelano le loro memorie***di Adolfo Ceretti, professore ordinario di criminologia all'Università Bicocca di Milano*

35

**La pena e la Corte Costituzionale***di Donatella Stasio, giornalista*

39

**Carbonio***A cura di Gabriele Morelli e Laura Pasotti*

45

Spazio libero**Tagliarsi per farsi ascoltare, punirli per farli tacere***Di Elton Kalica*

47



NOTIZIA DELL'ULTIMA ORA

PRIMO COLLOQUIO "INTIMO" IN UN CARCERE ITALIANO, È SUCCESSO IL 18 APRILE NEL CARCERE DI TERNI

Stiamo comunque parlando di AMORE



di Ornella Favero,
presidente della Conferenza nazionale
volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Era il maggio del 1998 quando usciva il primo numero di Ristretti Orizzonti, e l'argomento principale che affrontava era "Sesso un po' di verità! Alcune voci su un tema scottante". Da veri incoscienti, cominciavamo l'avventura del nostro giornale trattando un tema ritenuto da tanti "indicibile, indecente, indecoroso": il sesso di quelli ritenuti i "cattivi". A 27 anni di distanza, dopo che la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il divieto di colloqui intimi in carcere tra i detenuti e le persone a loro legate da una relazione affettiva, esce una circolare del DAP che prende atto che il Dipartimento non può più fare a finta di niente ed emana le prime linee guida per quei colloqui.

Non appartengo alla categoria dei disfattisti, di quelli che vedono tutto nero, ma non riesco neppure a dire che sono contenta, che almeno è un inizio: provo un senso di tristezza per questa circolare che sembra scritta "a denti stretti", dove si prevedono anche dettagli come i cambi di lenzuola ma tutto in modo asettico, all'insegna del minimo possibile, minimo di durata (2 ore), minimo di spazi e mobilia (un letto), minimo di coinvolgimento emotivo. Una circolare un po' raggelante, dove nessuno si immaginerebbe che si stia parlando, comunque, di amore, ma noi vogliamo serenamente dire che va bene così, almeno da qui non si torna indietro, non si può più fare a finta di niente.



E infatti il primo colloquio intimo ha potuto svolgersi nel carcere di Terni, anche grazie al magistrato Fabio Gianfilippi, che a suo tempo aveva sollevato la questione di incostituzionalità e che poi ha accolto il reclamo della persona detenuta, a cui il carcere aveva negato il colloquio intimo per mancanza di spazi adeguati. E alla fine lo spazio è stato trovato, e quindi lo ripetiamo, va bene così, da ora in poi almeno non si partirà più da zero, ma da quelle due ore che sono meglio di niente, e che almeno aprono un'era nuova, quella dell'amore che non può essere negato, nemmeno in carcere.

I Direttori e il potere di essere più umani

La circolare chiama in causa tutta l'amministrazione della giustizia, inclusi i direttori, perché la sentenza rende necessario *"un intervento dell'amministrazione della giustizia, in tutte le sue articolazioni, centrali e periferiche, al fine di dare un'ordinata attuazione alla decisione, incluse, dunque, le Direzioni degli Istituti"*.

Ecco, allora fra i poteri dei direttori ricordiamo che il Regolamento di Esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, là dove dice che i colloqui durano un'ora (due se i famigliari risiedono in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto) aggiunge anche che *"in considerazione di eccezionali circostanze, è consentito di prolungare la durata del colloquio con i congiunti o i conviventi"*. Dunque, due sono le possibilità: o che i colloqui intimi si riducano davvero a due misere ore che renderebbero il rapporto necessariamente un atto meccanico e sbrigativo e niente di più, o che i direttori si muoveranno e vorranno cogliere l'eccezionalità della situazione nelle carceri, e quella "desertificazione affettiva" che, come ci ricorda la Corte Costituzionale, si è creata dopo anni di colloqui e telefonate ridotti al minimo da una legge, l'Ordinamento penitenziario, che nella parte che riguarda gli affetti è davvero povera e inadeguata. Tanto che, paradossalmente, ci è voluto il Covid per introdurre finalmente un po' di umanità con le videochiamate e (in qualche carcere) le telefonate quotidiane.

Riusciranno allora i direttori a portare a termine con coraggio quello che finora solo il Covid è riuscito a fare, aprire spazi nuovi per l'amore in carcere? 



IN CHE MONDO VOGLIAMO VIVERE

**A proposito della ulteriore
"chiusura nella chiusura"
delle persone detenute
in Alta Sicurezza**

di Ornella Favero,
Direttrice di Ristretti Orizzonti e Presidente della
Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Asserragliati nella fortezza, terrorizzati anche dal nostro vicino di casa, armati fino ai denti per difendere i nostri beni, diffidenti e capaci di vedere negli altri solo un potenziale nemico: è questo il mondo in cui vogliamo vivere? Da circa 12 anni noi di Ristretti Orizzonti avevamo lanciato una sfida: smettiamola di dire che "i mafiosi non cambiano mai", facciamo in modo invece che gli venga voglia di cambiare, per i loro figli, per i nipoti, per il desiderio di diventare persone "perbene", una bella espressione che fa capire che essere "a favore del bene" ti fa vivere meglio, è già quella una ricchezza. E così, avevamo chiesto di avviare una sperimentazione: far lavorare insieme nella nostra redazione detenuti comuni e detenuti di Alta Sicurezza.

Se dovessi spiegare il senso di questa sperimentazione, preferirei farlo raccontando quello che ha detto in redazione Salvatore: "Io sono nato nei quartieri Spagnoli di Napoli, non facevo parte di associazioni criminali, ma vivevo nell'illegalità, inseguivo i soldi facili, le rapine a portavalori erano la mia vita. Quando ho cominciato a frequentare la redazione di Ristretti, la cosa che mi ha colpito di più sono stati gli incontri con le scuole, e il vedere i miei compagni, alcuni che erano stati boss di organizzazioni criminali, parlare di sé, 'mettere in piazza' i propri disastri, spiegare come avevano cercato in passato di attrarre le giovani generazioni e come alla fine avevano distrutto la propria vita e quella dei loro cari inseguendo il potere e il denaro. Per me, che ero cresciuto 'a pane e malavita' guardando con rispetto ai boss criminali, è stato sconvolgente vedere proprio loro smontare i miti che mi ero costruito anch'io". Ecco, in questi anni noi di Ristretti ci siamo impegnati a

smontare tutti quei miti che rendono tante volte le carceri una scuola di criminalità, più che un luogo di rieducazione. Ma ora ci è arrivata dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria la comunicazione che dobbiamo smantellare l'esperienza di condivisione del lavoro della redazione tra detenuti comuni e detenuti di Alta Sicurezza e tornare all'antico, i detenuti comuni da una parte, quelli dell'Alta Sicurezza asserragliati nei fortini delle loro sezioni, facendo a finta che si possa realizzare la rieducazione stando rinchiusi nelle sezioni, anzi nelle celle, e frequentando solo loro simili.

Non invidio chi sta creando questo mondo fatto di isolamenti e chiusure, chi sta trasformando le carceri in luoghi di rabbia e degrado, non invidio chi non crede nella possibilità del cambiamento e vede intorno a sé solo nemici. Se c'è una cosa che ho imparato in questi anni di volontariato è che vive male chi intorno a sé vede solo dei nemici, e gli amici pensa di andarseli a cercare "nei piani alti della vita", là dove si sta bene e si è tutti buoni. Agnese Moro, che ha avuto il padre ucciso negli anni della lotta armata, ci ha insegnato che nella vita "non bisogna buttare via nessuno", Gino Cecchetti ci ha mostrato che, anche nella più grande delle sofferenze, si sta meglio a non coltivare l'odio e a guardare avanti e a dare fiducia agli esseri umani, anche quelli che ci sembrano i peggiori.

Non siamo degli ingenui, non pensiamo che sia facile, per le persone che sono cresciute nelle organizzazioni criminali, prenderne le distanze e sperimentare una cosa così poco di moda come "il piacere dell'onestà". Ma ne abbiamo viste tante, di persone che sono cambiate, e la sfida vera è quella, non è costruire fortini per i "buoni" e stare lì dentro a difendersi dai "cattivi".



"I GIOVANI IN CONTESTI DI MARGINALITÀ POSSONO INTERIORIZZARE IL SISTEMA CRIMINALE"



a cura della Redazione

Le riflessioni di Angelica, educatrice con un'esperienza di conoscenza "diretta" della realtà del carcere, vissuta come figlia di una persona detenuta

Cara Ornella,
ho letto con grande attenzione il tuo articolo "In che mondo vogliamo vivere" e sento il bisogno di ringraziarti. Le tue parole, così autentiche, sono riuscite a toccare corde molto intime. Hanno il potere di scuotere, di far riflettere, di rimettere al centro ciò che davvero conta: la relazione, l'ascolto, la possibilità di cambiare.
Per chi, come me, si occupa di educazione e si prepara a farne la propria missione, testimonianze come la tua sono fondamentali. Ricordano che nessuna vita è definitivamente perduta, che ogni essere umano conserva dentro di

sé un valore inalienabile, anche quando tutto intorno sembra dire il contrario.

La storia di Salvatore, che hai raccontato con rispetto e delicatezza, mi ha fatto pensare a quelle "vite di scarto" di cui parla Alessandra Augelli (NdR Alessandra Augelli, docente di pedagogia sociale e interculturale all'Università Cattolica): esistenze emarginate, ignorate, etichettate. Vite che ho imparato a conoscere fin da bambina, quando incrociai per la prima volta lo sguardo di mio padre. Anche la sua è stata una vita difficile, segnata dal dolore, dalla solitudine e dalla fatica di sentirsi fuori posto nel mondo.



Da educatrice e futura pedagoga, ti ringrazio per aver saputo scorgere valore e potenzialità proprio là dove la società tende a vedere solo fallimento o devianza. Le tue parole mi hanno ricordato quanto sia necessario credere nella possibilità del riscatto, nella forza trasformativa della cura, nella relazione educativa come via di rigenerazione. Attraverso il lavoro con Ristretti Orizzonti, hai dato a Salvatore – e a tanti altri come lui – la possibilità di fare esperienza del bello, come ci invita a fare Bertolini (NdR Piero Bertolini è stato un pedagogo e filosofo dell'educazione). Hai contribuito a rompere quella "piattezza percettiva" che spesso caratterizza chi ha vissuto solo contesti di sofferenza. La tua sperimentazione ha prodotto un cambiamento reale: ha permesso ai ragazzi di conoscersi meglio, di costruire senso, di immaginare un futuro diverso, più aperto, più possibile.

So, anche per esperienza personale, quanto i giovani in contesti di marginalità possano interiorizzare il sistema criminale come unico modello di riferimento. Quando gli ex boss parlano dei propri errori, condividendo con sincerità le scelte fatte e le conseguenze, compiono un gesto educativo straordinario: decostruiscono quei miti che spesso affascinano i più giovani, offrendo al loro posto una riflessione autentica, profonda. È un processo che può avviare un cambiamento vero, perché passa dall'interno, dalla coscienza, dalla possibilità di guardarsi con occhi nuovi. E ancora più prezioso è il fatto che questa esperien-

za ha permesso a molte persone detenute di iniziare a liberarsi da un pregiudizio radicato e spesso invisibile: quello che hanno interiorizzato su sé stesse. Chi ha commesso un reato non è il reato. Le persone non sono la somma dei loro errori. E anche chi, fino a quel momento, è rimasto ai margini del tessuto sociale, chi si è sentito scartato, può trovare in sé una nuova fiducia, una nuova possibilità. Una seconda vita può davvero esistere.

Per tutto questo, la scelta del DAP di interrompere un percorso così significativo mi addolora profondamente. È una decisione che sembra andare nella direzione opposta rispetto a quella indicata dalla nostra Costituzione, che parla di rieducazione, di umanità, di reinserimento. Siamo davanti a una responsabilità collettiva: come società civile abbiamo il dovere di proteggere quei principi, di renderli vivi. Se proprio non si vuole farlo per chi ha sbagliato, almeno lo si faccia per tutti noi. Perché, se non offriamo opportunità di cambiamento e crescita a chi è recluso, quando uscirà rischierà di essere solo più arrabbiato, più solo, più ferito. E, di certo, questo non è il futuro che vogliamo costruire.

Cara Ornella, grazie per il tuo lavoro, per la tua voce, per la tua capacità di vedere e far vedere. In un tempo che spesso chiede di scegliere da che parte stare, tu ci ricordi che l'unica parte giusta è quella dell'umanità.

Con stima e gratitudine
Angelica Armenio. ✍️



ALTA SICUREZZA A PADOVA: UN'ESPERIENZA PARTICOLARE DI CONFRONTO E DIALOGO

La sperimentazione che per anni ha messo insieme nella redazione di Ristretti Orizzonti detenuti di Alta Sicurezza e detenuti comuni, l'hanno conosciuta e apprezzata tanti insegnanti delle scuole coinvolte nel progetto "Carcere e scuole: educazione alla legalità", che ora testimoniano quanto è stata importante questa esperienza per i loro studenti

A cura della redazione

"I detenuti di Alta Sicurezza - proprio grazie alla consapevolezza dei tragici errori commessi nella loro vita - si sono sempre distinti per la volontà di cambiare e di trasmettere ai giovani la pericolosità di scelte di vita sbagliate"

Gentile redazione, voi riuscite, con tenacia e pazienza e impegno, a spostare macigni che chiudono le persone nell'oscurità, che privano della libertà, che frappongono barriere tra le persone. Ogni testimonianza, ogni scambio di sguardi, di parole, ogni progetto che sostenete permette ad un raggio di luce di penetrare in queste oscurità, per cambiare lentamente, ma radicalmente, la mente e il cuore di adulti, ragazzi e istituzioni. Avete tutta la nostra solidarietà e il nostro appoggio. ✍️

Raffaella Sestini, Liceo Duca degli Abruzzi di Treviso

Sono un'insegnante del Liceo Scientifico E. Curiel di Padova che da 20 anni coordina il progetto "A Scuola di Libertà" (prima si chiamava "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere") con gli studenti di tutte le classi quarte del nostro istituto: e se questo progetto dura da così tanto tempo è perché è considerato di valore, un'esperienza profonda che ha toccato la mente e il cuore di molti studenti (e delle loro famiglie), soprattutto attraverso l'ascolto delle testimonianze di vita vissuta di molti detenuti che negli anni hanno accettato di incontrare studenti e docenti per raccontare il peggio della loro vita, ma anche i loro percorsi - tenaci e resilienti - per ricostruirsi un'esistenza onesta e degna di essere vissuta.

È con grande dispiacere che in questi ultimi due/tre anni assisto alle sempre più crescenti difficoltà nel continuare a realizzare questo progetto, a causa di alcune chiusure, da parte della amministrazione penitenziaria, di quelli

che sono sempre stati i luoghi di incontro, di dialogo e di confronto tra studenti e detenuti, anche i detenuti in Alta Sicurezza, i quali - proprio grazie alla consapevolezza dei tragici errori commessi nella loro vita - si sono sempre distinti per la volontà di cambiare e di trasmettere ai giovani la consapevolezza della pericolosità di scelte di vita sbagliate, che comportano sempre gravissime conseguenze per sé e per gli altri.

Credo che la sicurezza all'interno della società si costruisca soprattutto facendo prevenzione attraverso un'educazione attenta alla conoscenza di sé stessi e dell'altro, per costruire forme di inclusione non ingenua, ma consapevoli, permettendo a ciascuno di valutare ciò che accade intorno a sé senza pregiudizi e senza superficialità: questo progetto, nel corso degli anni, ci ha insegnato questo e molto altro ancora, a guardare in faccia il male, a comprendere le gravissime conseguenze che i nostri errori possono comportare nella vita delle persone, a considerare l'importanza di percorsi di riscatto che dovrebbero almeno tentare di "non buttare via nessuno".

Pertanto spero vivamente che sarà fatto tutto il possibile per mantenere e valorizzare tutto il prezioso lavoro che la redazione di "Ristretti Orizzonti" svolge all'interno del carcere, per permettere ai nostri studenti di continuare a vivere un significativo percorso di crescita e di autentica educazione civica. ✍

Raffaella Dal Moro, Liceo Scientifico E. Curiel di Padova

Sono insegnante di Lettere di scuola secondaria di primo grado della provincia di Padova, e da 10 anni (ma direi anche di più, visto che ho assistito alla testimonianza di Andrea per quattro volte...) con le classi terze ho ricevuto il beneficio del vostro progetto.

Posso senz'altro affermare che questi incontri hanno lasciato negli alunni traccia certa ed esemplare sul valore della legalità, non solo, ma anche occasione di scambio umano e critico nel senso più completo del termine, che difficilmente, su questo tema, lezioni teoriche o saggistica possono suscitare negli alunni come invece fa il vostro progetto, grazie credo all'investimento umano/emotivo che esso comporta in ciascun partecipante. Per rimanere aderenti al mio vissuto professionale, ricordo un incontro tra carcerati ed alunni, che, dopo il suono dell'ultima campanella, ha visto sessanta ragazzini concentrati protrarre lo scambio con i testimoni per una ventina di minuti oltre il termine delle lezioni. Un'altra volta, a seguito di uno di questi incontri, ho sentito un alunno con familiare in regime di custodia penitenziaria, riuscire a condividere le proprie riflessioni con i compagni, nel corso della discussione in classe successiva all'attività.

Non da ultimo, posso aggiungere che in questi anni il progetto con i testimoni da voi preparati all'approccio con preadolescenti (talvolta spietati) ha dato l'opportunità a molti di osservare i propri pregiudizi nel momento del contatto umano, attento ma non per questo meno sincero, dei vostri testimoni e di considerarli nella successiva, personale elaborazione dell'esperienza. Un'attività importante quindi e che spero ripetibile, in quanto ritengo concorra a formare la coscienza legale e civile a 360 gradi nelle nuove generazioni; che cioè possa far intendere ai ragazzi non



solo l'importanza della legge e l'avvio al processo critico, ma anche la forse ancor più complessa comprensione dell'errore, che, attraverso l'esempio, propone ai ragazzi di accettare la "fatica" della riflessione come processo, che può portare alla possibile elaborazione del dolore ed alla scelta di successive diverse modalità di azione.

Infine, come adulta ed insegnante, non ho mai avvertito che gli alunni fossero usciti dai vostri incontri banalizzando l'esperienza, ma percependo piuttosto i testimoni come persone impegnate nella lunga e difficile ricostruzione di sé stessi. Credo che anche questo sia un valore del vostro progetto che debba essere sottolineato, per la sua valenza generativa.

Quindi Ornella, sono grata a te e chi con te lavora, per l'attenzione nel cercare il linguaggio più adatto agli interlocutori, per aver loro permesso di capire in modo semplice situazioni, fatti, circostanze complesse, nel rispetto delle loro giovani sensibilità ed esperienze. Negli incontri a cui ho partecipato, posso dire che le testimonianze sono arrivate ai ragazzi nel modo più equilibrato possibile, lasciando sempre aperti spazi di riflessione personale e collettiva. ✍

Giuseppina Ghirardini, insegnante di Scuola media

Il progetto denominato anche "Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere" è un'attività che nella scuola dove insegno è inserita nell'ambito dell'educazione civica. Si tratta di un percorso didattico che viene proposto e realizzato ormai da molti anni con una riconosciuta efficacia sull'educazione alla legalità degli alunni che possono, proprio grazie al progetto, "toccare con mano" il mondo della giustizia, delle pene e del carcere.

L'attività non si è interrotta nemmeno durante l'emergenza Covid, che comunque ha richiesto un necessario ripensamento e rimodulazione. Ciò è stato reso possibile grazie all'assidua disponibilità e professionalità della dott.ssa Favero e dei volontari della redazione di Ristretti Orizzonti.



ti. Infatti, il loro prezioso contributo ha permesso di poter realizzare incontri in videoconferenza con ex detenuti, vittime di reati, volontari.

Superato il periodo pandemico abbiamo ripreso anche gli incontri in presenza con una scansione quadrimestrale dei due momenti principali in cui "il carcere entra a scuola" e "la scuola entra in carcere", momenti di confronto lungamente preparati e molto attesi, indispensabili per non deludere le aspettative dei soggetti coinvolti.

Le mattine in cui alunni e docenti incontrano ex carcerati e carcerati con le rispettive storie, emozioni e rimpianti, sovente generano una metamorfosi esistenziale impensabile e quasi istantanea, perché è proprio in quell'incontro faccia a faccia che i "liberi", docenti e alunni, realizzano che quei detenuti hanno un vissuto difficile alle spalle e che i loro errori hanno coinvolto anche i loro cari, rendendoli vittime innocenti delle loro scelte sbagliate. In un attimo gli alunni si rendono conto che queste persone a causa di azioni negative più o meno volontarie, compiute nel passato, si sono trovate a vivere un'esistenza innaturale, private della libertà che è, come tutti sappiamo, uno dei beni più preziosi di ogni essere umano.

L'incontro in carcere tra studenti e detenuti diventa un'opportunità importante per entrambi i soggetti, perché eccezionalmente è possibile il confronto tra liberi e persone reclusi che vivono in una condizione restrittiva di sostanziale isolamento in un mondo a sé stante, sconosciuto ai più. È un incontro molto efficace perché aiuta le giovani generazioni a riflettere insieme a chi il male lo ha conosciuto per averlo fatto. Proprio nei momenti di confronto, nei dibattiti, si evidenzia che gli alunni riescono a comprendere il sottile confine tra trasgressione e illegalità, tra i comportamenti a rischio e la violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

L'educazione alla legalità ha l'obiettivo di fare prevenzione, insegnando che nessuno è totalmente buono, o almeno, non lo è per sempre, e che è necessario esercitarsi al Bene anche attraverso la conoscenza del Male.



Colpisce particolarmente una frase apparentemente paradossale, riportata in un articolo nella rivista "A scuola di libertà" dove si afferma che il carcere si può trasformare da scuola del crimine in laboratorio di legalità: una affermazione che trova riscontro proprio nello svolgimento del progetto scuole/carcere. 

Angela Anna D'Amico, Istituto Einaudi Gramsci di Padova

Cara Ornella e cari tutti della redazione, accolgo con forte solidarietà e partecipazione l'accurato appello che Ornella ha rivolto a noi docenti che da tempo partecipiamo agli incontri organizzati dalla redazione con le scuole. Con preoccupazione e scoramento vengo a conoscenza, attraverso il comunicato di Ornella, dell'esclusione dei detenuti in Alta sicurezza dalla redazione. Preoccupante ulteriore passo verso una visione securitaria, miope, chiusa della società tutta che da tempo pare stia prendendo sempre più piede in ogni ambito pubblico. Nello specifico per quanto riguarda il progetto con le scuole, mi sembra sia in atto uno stillicidio costante, evidentemente voluto, che sta di fatto mettendo a repentaglio una delle poche esperienze che con fatica e tenacia apre spiragli preziosi per un mondo più aperto al rispetto, alla crescita umana, alla pacifica convivenza civile, ad un futuro di speranza in senso lato.

Particolarmente centrato quindi il titolo del comunicato di Ornella "In che mondo vogliamo vivere" che coglie un aspetto per me essenziale dell'esperienza del progetto con le scuole. Tantissimi e diversi sono i motivi per cui tale progetto è prezioso e utile per i ragazzi che vi partecipano e per noi adulti.

Ne riporto uno, più generale, ma non generico, e veramente sostanziale: riesce a mostrare che c'è la possibilità di guardare ancora ad un futuro meno nero, con possibilità di speranza, un filo di luce cui aggrapparsi anche se (e forse proprio se) è necessaria tanta fatica e perseveranza per permettere di non chiudere definitivamente la porta. È importante, io credo, per giovani spesso descritti come indifferenti, assopiti, fragili, ma che mantengono invece la freschezza, l'impulsività e la durezza di giudizio tipici della loro età, venire a contatto con esperienze che li scuotono dal torpore, li mettono di fronte alla complessità, fanno leva sulla loro innata empatia permettendo di sciogliere rigidità, di facilitare il "mettersi nei panni di...". Future generazioni che si aprono alla vita in un clima che da più parti sembra proporgli solo un futuro in cui non sembra esserci spazio per la realizzazione di sé in armonia con l'altro, fatto di egoismi, conflitti, distruzione, guerre, possono trovare anche in questo progetto lo stimolo a guardare con un minimo di fiducia il mondo che li aspetta per costruire "il mondo in cui vogliamo vivere" appunto. E che ciò provenga da un ambiente tradizionalmente percepito come lontano e senza futuro per antonomasia ne costituisce il valore aggiunto.

Di questo e di tanto altro sono davvero grata a tutti voi ed a Ornella in particolare, per l'opportunità che ci date nonostante gli ostacoli continui: se per Ristretti è importante il progetto sappiate sempre che per i ragazzi lo è altrettanto, anche se non sempre se ne rendono conto immediatamente.

La reciprocità profondamente incarnata nello spirito e nella pratica del progetto è l'ulteriore valore e messaggio che portate avanti e che voglio ricordare. 

Giovanna Giacometti, Insegnante al Liceo artistico "Selvatico" di Padova

Gent.ma Ornella, dopo aver letto la sua lettera (che condividerò con tutti i miei 97 colleghi), sono rimasta molto amareggiata. Purtroppo non ho avuto il tempo per scriverLe prima, perché nei giorni scorsi sono stata oberata di impegni, però i pensieri che ne sono nati mi hanno accompagnato. Mi hanno accompagnato anche quando ho sentito le notizie di giovani donne stuprate e trattate come oggetti, di ragazzi accoltellati per strada da coetanei, o di ennesimi casi di mariti che hanno assassinato la propria moglie. Ecco: quando vieni raggiunto da narrazioni di questo tipo, devi fare inevitabilmente conto con reazioni emotive immediate: superficiali finché vogliamo, ma sicuramente legittime. Chi commette reati gravi va punito e trattato severamente. Però, poi, se ragioni, se davvero vuoi andare a fondo, se ti rendi conto che una risposta meramente repressiva ti lascia insoddisfatto, ti devi scontrare con la fatidica domanda: ma perché? Quel tremendo perché che ci inquieta così tanto. Perché si arriva a fare così tanto male? Cosa scatta nella mente di queste persone? Credo sia quella la miccia che va rintracciata e disinnescata. Però in Italia si lavora poco su questo. Uno dei passi in quella direzione mi pare fosse proprio il vostro progetto con le scuole. Ideato per "aiutare" i ragazzi più giovani a non commettere errori, si è rivelato un efficace strumento per "aiutare" i detenuti stessi. Non conosco bene la situazione delle carceri: cioè, la conosco per quello che si sente dire, ma viverci dentro o operarvi è sicuramente diverso, perciò non posso esprimermi con piena cognizione di causa. Mi pare di poter dire solo che in questo momento storico si stia cercando di trasmettere forza e fermezza per cercare di controllare situazioni di degrado e violenza, che hanno assunto dimensioni eccessive. Un po' come dire: alzo la voce e batto i pugni, così ottengo rispetto. Penso anche alle nuove regole del codice della strada: sanzioni più pesanti, per arginare gli illeciti. Nulla di più ridicolo. Anzi, da quando è in vigore la nuova normativa, io noto un aumento di infrazioni, anche molto gravi. E così è successo anche per i femminicidi: la volontà del Governo di introdurre il reato di femminicidio a me pare una scelta in contrasto con la Costituzione, ma intuisco la finalità: far vedere che si sta facendo qualcosa. La tematica è sicuramente delicata e non vorrei esprimere riflessioni azzardate, però affermo con convinzione che tutti i progetti che mirano a rieducare, a motivare, ad accompagnare le persone siano assolutamente da potenziare, con priorità su altre strategie. Lo dico pensando anche a quello che i miei alunni, in questi anni di partecipazione al progetto, hanno riconosciuto: incontri come quelli che proponete voi sono occasioni uniche, preziose; sono scambi che riescono ad incidere nelle menti degli adolescenti, sono confronti che provocano riflessioni serie. E se lo dicono loro che sono sempre restii a dare giudizi positivi a ciò che gli adulti propongono, vuol dire che davvero si tratta di qualcosa di molto valido.



Ripensando al suo articolo, esprimo l'augurio che la situazione possa evolvere in senso positivo. E poi magari si potrebbe sperare che l'atteggiamento cambi non solo in riferimento a questa questione, ma a tutte le problematiche che interessano la società in genere. Se posso usare una similitudine: nelle mie classi più turbolente, vedo che le note, le sanzioni, i voti bassi non sono efficaci tanto quanto il dialogo, il ragionamento, il far prendere contatto con la dinamica causa-conseguenza. Non è un paragone, so che questa è una realtà molto diversa, ma intendevo dire che il modo di rapportarsi alle varie circostanze può essere vincente se muove da determinate premesse che non sono prettamente quelle punitive.

Augurando a Lei e a tutti i membri della Redazione di "Ristretti Orizzonti" ogni bene per il futuro, La saluto cordialmente e La ringrazio per quanto fa, con commovente dedizione. 

Chiara Chies, I.S.I.S.S. "Da Collo" - Conegliano (TV)

Cara Ornella, grazie della tua condivisione e riconosco la tua tristezza ma anche la tua grinta, anche in questo passaggio, e dietro la tua riconosco la tristezza e la grinta di tutti quelli che lavorano con te, sia "dentro" che "fuori".

Non ho nessuna difficoltà a farti avere il mio sostegno, anche se molto morale e poco pratico: un sostegno che nasce dalla stima del vostro lavoro che da molti anni ormai facciamo entrare nelle scuole a Montegrotto. I nostri sono ragazzi "piccoli", ma anche a molti di loro arrivano il vostro lavoro, le vostre idee e i vostri ideali, perché, sì, c'è ancora chi ha degli ideali, e voi siete tra questi.

In queste settimane vi faremo arrivare, come ogni anno, alcuni dei lavori dei nostri alunni e alunne, e potrete capire da lì, nella loro semplicità, come sia essenziale e vitale il vostro impegno.



Ancora una volta grazie: un grazie che non cambierà nulla dei nuovi orizzonti che vi ritrovate a vivere con le nuove disposizioni di cui ci hai scritto, ma è un grazie che nasce dal cuore e dall'anima. 

Nicola Currao, docente all'istituto comprensivo di Montegrotto Terme

Gentilissima Ornella, ci risentiamo dopo qualche anno dall'ultima volta in cui la mia scuola ha aderito al progetto Carcere e vita, anche se tu, con la consueta gentilezza che ti contraddistingue, hai continuato lo stesso a tenermi informata sugli incontri per gli studenti che alacrememente hai organizzato.

Il progetto al quale circa 5 anni fa la scuola nella quale insegno ha aderito, è stato uno dei più belli degli ultimi anni. Ha trovato grande interesse tra gli studenti che hanno preso parte agli incontri online. Ricordo che la scuola era stata invitata all'iniziativa dal Dott. Stefano Musolino, procuratore della Repubblica aggiunto di Reggio Calabria, che consentiva ai giovani dell'Istituto Industriale in cui insegno da decenni, di confrontarsi con storie di persone cresciute in contesti sociali difficili, permeati da una cultura mafiosa atavica e soffocante che, purtroppo, in molti casi continua a permanere. A confrontarsi con gli studenti erano infatti, in un gran numero di casi, detenuti calabresi e nello specifico proprio di Reggio Calabria che raccontavano la loro storia, il loro percorso criminale, la condanna e la successiva carcerazione, ma anche la possibilità che avevano avuto di dare un senso alla propria vita, sia pur se costretta dentro le pareti di una cella, aderendo al progetto



di creare una redazione giornalistica per l'appunto, quella di Ristretti Orizzonti. All'epoca della nostra partecipazione al progetto, la DS Anna Nucera che ha creduto immediatamente nella bontà dell'iniziativa, mi aveva incaricato di gestire l'organizzazione degli incontri, nella mia qualità di referente delle attività di Educazione civica per l'istituto e alla quale con grande entusiasmo avevano partecipato alcuni docenti di Diritto tra i quali la Prof.ssa Maria Carmela D'Elia e il Prof Dario Catalano. Quale migliore lezione di legalità poteva giungere ai giovani della nostra scuola (che ha una utenza variegata, con un considerevole numero di studenti spesso proveniente da quartieri a rischio della città o dall'hinterland), se non quella di confrontarsi con persone del proprio territorio che hanno pagato duramente la loro appartenenza a contesti di criminalità? Credo davvero che le parole di quegli uomini che hanno commesso reati gravi saldando il loro conto con la giustizia attraverso la detenzione a vita, sia stato un modo per far capire ai ragazzi che gli errori hanno un prezzo, che prima o poi la giustizia trionfa, che lo Stato c'è ed è forte. Ma in quel progetto è emerso anche chiaramente, in maniera pregnante e in qualche modo direi commovente, la volontà di dare concretezza al disposto dell'art. 27 della nostra Costituzione, laddove il legislatore riferendosi alla funzione della pena stabiliva che dovesse tendere alla rieducazione del condannato.

Dar vita ad un progetto finalizzato alla creazione di una redazione giornalistica nella quale prestano attività dei detenuti, credo sia stata un'operazione umana e culturale senza precedenti, un modo per far sì che quelle persone che hanno sbagliato, potessero recuperare una parte della loro umanità, sentirsi utili ed ancora vive, sia pur costrette tra le mura di un istituto di pena.

Perché togliere questa possibilità che ha il sapore della riabilitazione morale ai detenuti dell'Alta Sicurezza? A qual pro condannare quelle vite destinate alla carcerazione a vita ad una prospettiva ancora più miserevole, in cui l'animo si annichilisce nella penombra di una cella?

Il lavoro di redazione, il contatto con gli studenti, la partecipazione agli incontri per raccontare con coraggio le proprie storie con l'obiettivo di distogliere i giovani da comportamenti illegali, penso che sia un mirabile strumento di riabilitazione morale, un modo di dare un senso alla vita di chi ha sbagliato e nello stesso tempo per mettere in guardia quei giovani che sono affascinati dal potere criminale, dalla chimera di un guadagno facile o dalla illusione di poter diventare "uomini di rispetto". Tu, cara Ornella, sai molto bene che il rispetto, quello vero, si costruisce attraverso un uso consapevole della libertà ed è connaturato a comportamenti legali che dovrebbero appartenere all'habitus di ciascun cittadino. Ma purtroppo non sempre è così... Perché nella vita si può sbagliare, ci si può pentire e ci si può riabilitare, perlomeno moralmente. Per queste ragioni mi sento di esprimere a te e alla redazione, la più viva e sincera solidarietà per quanto ho letto nella tua comunicazione, riguardo ad una decisione che rischia di vanificare tutto il lavoro e l'impegno che tanti volontari come te hanno profuso in tanti anni di lavoro. 

Raffaella Imbriaco, docente di diritto presso l'ITT Panella Vallauri di Reggio Calabria.



GUARDO GLI STUDENTI CON INFINITA TENEREZZA

**Mentre li osservo,
con i loro sguardi giovani
e attenti, la mia mente vola
inevitabilmente a pensare
ai miei figli, a quello
che di loro mi sono perso**

di Santo Battaglia,
detenuto in Alta Sicurezza, Ristretti Orizzonti

Qualche giorno addietro noi detenuti di Ristretti Orizzonti abbiamo fatto uno dei tanti incontri con una classe di studenti. Alla fine, i ragazzi ci hanno lasciato una domanda alla quale rispondere, per me molto significativa: "Cosa consiglieresti a tuo figlio se avessi il pensiero che volesse intraprendere la tua stessa strada?".

Inizio col dire che, tutte le risposte che io posso dare porterebbero sicuramente tanti ad invocare quel famoso detto: "Del senno di poi son piene le fosse", che poi significa che è facile parlare di cosa si sarebbe dovuto fare o non fare dopo che un fatto è avvenuto. Io nella fossa ci sono caduto purtroppo, ma finché avrò vita, non permetterò a me stesso di starmene a veder fare la mia stessa fine a qualcuno dei miei figli. Per rimanere fedele alla domanda iniziale, devo però scindere il senno del prima dal senno di oggi.

Col senno del prima, se mi trovassi libero, a casa, non permetterei mai che qualcuno dei miei figli intraprendesse qualcosa di diverso dalla normale vita di un cittadino destinato a godersi quel valore immensamente grande che è la libertà. Sarebbe questo ciò che gli farei capire: salvaguardare la libertà a qualsiasi costo. Lasciare lontano gli abbagli effimeri di una bella vita facile. Gli farei capire che la vita in carcere poi è costellata da tanta sofferenza, tante rinunce, tanti rimpianti, tanti sacrifici, ma soprattutto, tante privazioni che fanno male.

Riguardo poi al senno dell'oggi, farei, e rifarei senza sosta ciò che da tempo sto facendo, paternali infinite ai miei figli che si concludono sempre con la medesima frase: "State lontani dal fare la mia stessa fine". Con tutto il cuore spero per loro, vivo per loro, affinché possano viverci ciò che io non ho potuto fare con loro: vedere crescere i loro figli,



essere presenti nei loro momenti importanti, nei loro momenti di bisogno, anche nel semplice ma significativo atto di coprirli e dare loro la buona notte con un bacio in fronte. Tutto questo a me è mancato e mi manca, ma mai mi stancherò di inculcare nella loro mente che la libertà è un dono prezioso da salvaguardare, e ciò spesso si comprende quando la si perde. Uno dei drammi più grandi delle nostre vite è che purtroppo indietro non si può proprio tornare, quindi, devo mio malgrado concludere con quella frase famosa già citata: "Del senno di poi son piene le fosse". Ma restando al progetto con le scuole, e alle domande degli studenti, voglio parlare dei sentimenti che mi suscita quel progetto.

Da diversi mesi frequento la redazione di Ristretti Orizzonti, diretta da Ornella Favero. In ogni riunione si discute di temi riguardanti il carcere, le pene, la Giustizia, o magari nasce un confronto tra detenuti e persone esterne presenti quel giorno, e questi continui confronti rinforzano in me sempre più concretamente la convinzione che questa attività per noi ristretti è molto positiva e importante.

È una attività che ti fa sentire qualcuno anziché qualcosa, circostanza quest'ultima, del sentirsi in carcere non più una persona, ma piuttosto una cosa, che, il tempo mi aveva abituato a credere inevitabile, al punto di avermi quasi convinto della perdita della mia umanità.

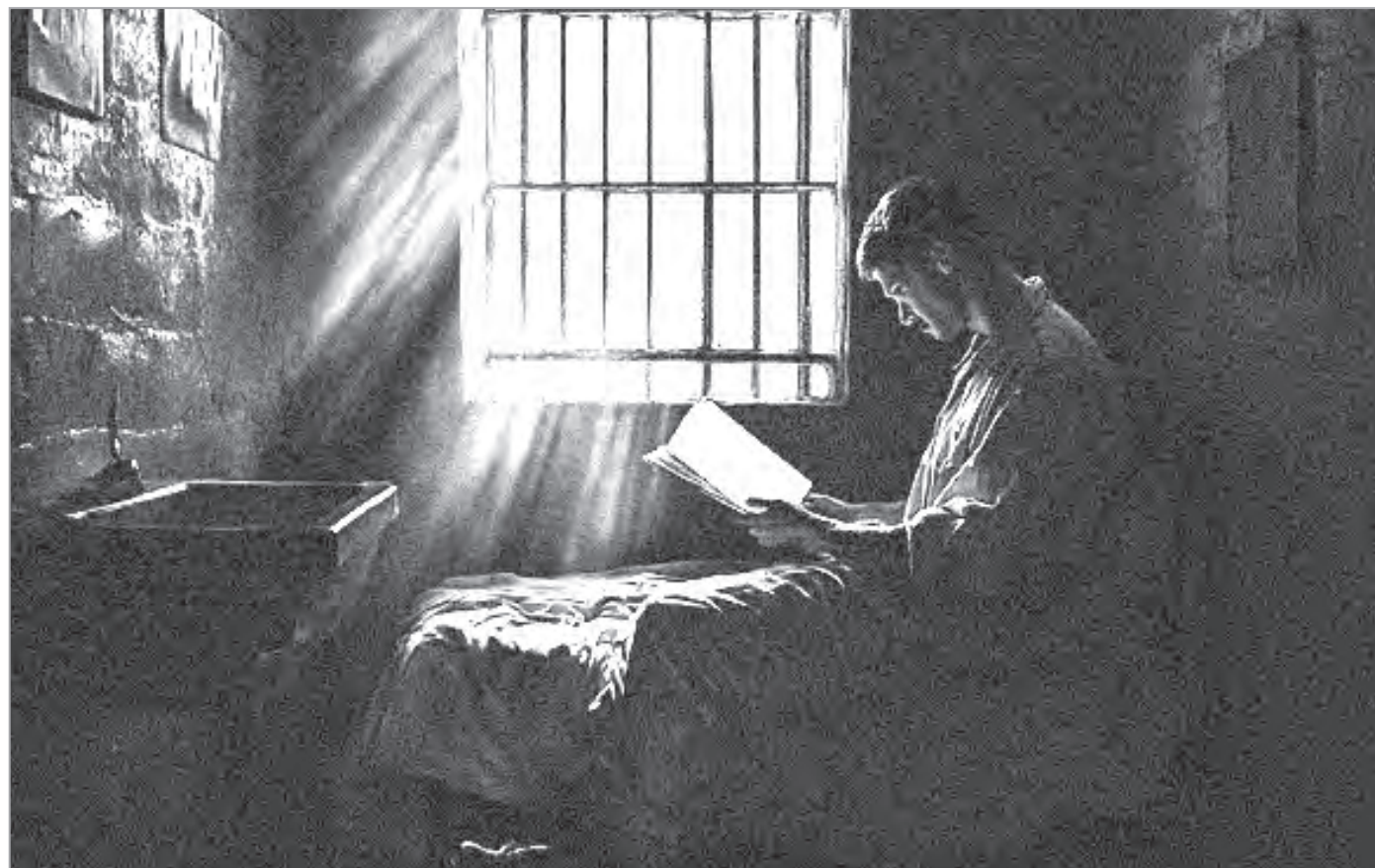
L'evento che tuttavia mi tocca maggiormente in carcere è l'incontro con gli studenti delle scuole superiori e dell'università quando entrano qui dentro nei giorni programmati. Li guardo con infinita tenerezza mentre cercano timidamente, talvolta un po' impacciati, di relazionarsi con noi proponendoci le loro domande accompagnate da quell'e-

vidente sete di risposte, risposte che, spesso giungono faticose, a volte chiare, a volte meno, ma sempre con la voglia da parte di noi detenuti di metterci a loro disposizione. Comunque sia, ciò che importa alla fine, oltre al confronto, è far loro comprendere che un detenuto, anche se condannato per gravi reati, rimane pur sempre un essere umano che ha potuto sbagliare, ma sempre un essere umano è, con sentimenti, sensazioni, emozioni, e talvolta capace anche di commuoversi.

Mentre li osservo, con i loro sguardi giovani e attenti, la mia mente vola inevitabilmente a pensare ai miei figli, a quello che di loro mi sono perso. Magari avrebbero potuto raccontarmi le loro sensazioni le emozioni provate per una qualche esperienza di un giorno di scuola, così come penso facciano i ragazzi delle scolaresche che vengono qui, quando giungono a casa con i loro genitori, durante la cena oppure sul divano davanti alla TV, quei semplici posti di una famiglia dove ritrovarsi, dove poter dialogare alla fine di ogni giornata.

Sono detenuto da oltre 32 anni consecutivamente, e sinceramente, non so che risvolti potranno esserci per la mia vita nel tempo a venire. Continuo ad immaginare, a riflettere, a sperare, sognando ad occhi aperti, in un futuro migliore, degno del significato reale della parola "futuro", una speranza che possa magari cambiare questo stato delle cose, che al momento però vedo sempre più in una situazione di stallo, di totale immobilità.

Continuerò a viaggiare con la fantasia. Qualcuno ha scritto che "la fantasia non fa male a nessuno e regala serenità", mi è d'obbligo aggiungere che non è facile trovare serenità dopo tanto tempo passato in carcere. ✍️





NELL'INCONTRO CON L'ALTA SICUREZZA, HO CONOSCIUTO UOMINI, NON REATI

Le persone, pur se hanno commesso atti terribili, cambiano. Soprattutto dopo 30 e più anni di carcere e che magari già da anni godono di permessi premio e per i quali non ci sono elementi per temere atteggiamenti ambigui

di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti

Ho 63 anni e sono un piccolo imprenditore veneto che sta vivendo la disavventura della realtà del carcere Due Palazzi e che fino ad un anno fa non aveva mai neppure lontanamente immaginato di poter fare questo tipo di esperienza. Questa brevissima premessa solo per descrivere sommariamente la mia estrazione culturale, fatta di dedizione al lavoro e alla famiglia. Negli ultimi sei mesi ho frequentato molto assiduamente, come volontario, la redazione della rivista Ristretti Orizzonti ed in questo contesto ho avuto modo di conoscere alcuni detenuti ristretti nella sezione di Alta Sicurezza, anch'essi frequentatori volontari (in via sperimentale, da molti anni) della redazione. Ho avuto modo di leggere bene le disposizioni restrittive indirizzate ai Provveditori, ai Direttori, ai Comandanti, riguardanti le sezioni di Alta Sicurezza. Ho appena saputo che i detenuti dell'Alta Sicurezza non possono più entrare in redazione. Non ho competenze per approfondire le ra-

gioni politiche che hanno portato a scelte di chiusura così radicali, ma vorrei riflettere (a voce alta) sulle persone che ho conosciuto e sull'esperienza che ho vissuto in tale ambito.

Io ho conosciuto Uomini: Giovanni, Ignazio, Antonio, Natale, Santo (solo per citarne alcuni), che si sono adoperati con grande generosità e impegno per portare avanti gli obiettivi del progetto di Ristretti Orizzonti. Ho lavorato con persone collaborative e impegnate, che hanno messo a disposizione le loro forze e le loro competenze per i fini comuni: è rarissimo trovare negli ambienti di vita e di lavoro la disponibilità, la correttezza nei rapporti personali, la generosità e l'empatia che ho assaporato in questo contesto di lavoro. Non vi ho rinvenuto alcuna logica di sopraffazione, non ho mai, nemmeno per un attimo e in nessuna occasione, avuto il minimo sentore di comportamenti illeciti. Ho conosciuto queste persone e ci ho lavorato con pro-



fitto per molti mesi gomito a gomito, e oggi, saputo che le disposizioni del DAP li hanno esclusi dalla "frequentazione" dei detenuti comuni, confesso di aver provato un fremito di disapprovazione. Pur avendo ben chiari (e aborrendo e condannando senza condizioni) i danni cagionati dalle organizzazioni criminali negli anni delle emergenze mafiose, credo di poter dire che gli uomini che ho conosciuto non sono l'incarnazione dei reati per cui sono stati condannati oltre trent'anni fa. Le persone, pur se hanno commesso atti terribili, cambiano. Soprattutto dopo 30 e più anni di carcere e che magari già da anni godono di permessi premio e per i quali non ci sono elementi per temere atteggiamenti ambigui. Pur se è comprensibile che una certa idea punitiva e vendicativa porti la società civile ad estremizzare l'idea di carcere, è importante sottolineare che inasprire le condizioni di detenzione scatena il disagio mentale e la violenza in qualunque essere umano, anche il più pacato.

Il verbo da usare in questi casi dovrebbe essere proprio "disinnescare", non "alimentare". È provato che la risocializzazione parte dalla consapevolezza che le persone trattenute in cattività hanno bisogno di relazioni umane e di un minimo di libertà di pensiero e di parola; di un po' di normalità, insomma. La popolazione carceraria tutta già patisce le incongruenze (chiamiamole così) dovute allo stato di abbandono degli ultimi venti/trent'anni; con queste disposizioni si aggrava ulteriormente la situazione e credo si disconosca lo spirito dei Padri costituenti che immaginavano pene rieducative e risocializzanti.

Il disallineamento delle modalità custodiali e le differenze gestionali citati nelle nuove disposizioni non dovrebbero forse essere il frutto dell'applicazione del sacrosanto principio della diversificazione e della personalizzazione trattamentale dei detenuti?

Le disposizioni regolamentari vigenti non impongono forse la valutazione oggettiva e soggettiva delle singole situazioni ambientali e personali?

Non è forse vero che ciò è propedeutico a realizzare quel percorso di effettiva risocializzazione che, per espressa previsione costituzionale, costituisce uno degli essenziali obiettivi della pena detentiva?

Non sarebbe più logico e produttivo isolare solo gli elementi che si sono resi responsabili di violazioni della legge, e non tutti i detenuti delle sezioni di Alta Sicurezza?

Proprio per dar senso a questa idea di pena rieducativa, che risponde al rispetto dei dettami costituzionali, non si dovrebbe poter interloquire con le altre persone detenute e con la società che entra in carcere, proprio al fine della risocializzazione? Come si fa a risocializzare, chiusi perennemente nella propria cella a parlare sempre e solo tra di sé?

Mi auguro dal più profondo del cuore che si trovino le forze ed il coraggio per sanare una situazione tanto opprimente e degradante.

Lo ripeto, ho conosciuto uomini, non reati. ✍️



UOMINI CHE SI SONO MESSI IN DISCUSSIONE E CHE ACCETTANO LE LORO RESPONSABILITÀ

Questo sono i detenuti di Alta Sicurezza che erano parte della redazione, proprio l'accettazione e la responsabilità di quello che di sbagliato si è fatto possono essere l'anticamera della consapevolezza e del conseguente cambiamento

di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti

Quando verso le 13.00 arrivo a Ristretti, solitamente trovo Ignazio col caffè in mano. Lo dividiamo a metà, altrimenti poi non dormiamo la notte, e scambiamo qualche chiacchiera prima di iniziare la consueta riunione di redazione. Per quel che lo conosco, Ignazio è una persona umile e alla mano, e con me è anche premuroso. Credo che mi voglia bene. È anche bravo ai fornelli, Ignazio: quando può, cucina la pizza ma soprattutto i carciofi con le patate, una specialità che ho potuto assaggiare. Anche se è di pochi anni più grande di me penso sia un modo per "coccolarmi", cosa che non ha potuto fare con i suoi 4 figli (il più piccolo è nato che Ignazio, in carcere da quasi 34 anni, era stato arrestato da pochi mesi).

Ignazio è condannato all'ergastolo per reati legati alla criminalità organizzata, ma della sua vicenda giudiziaria non conosco granché, e sinceramente non m'interessa

neppure approfondire. Però so che Ignazio è contento e orgoglioso dei suoi due figli onesti lavoratori, mentre è rammaricato, e non riesce proprio a darsi pace, per gli altri due figli che invece hanno avuto problemi con la giustizia. Ma com'è possibile, dice, dal momento che mia moglie ha dato loro la stessa educazione, e pure io non ho fatto altro che raccomandarmi che non prendessero brutte strade? Ignazio si sente in colpa per non essere stato presente nella vita dei suoi ragazzi. D'altronde, quando era al 41bis, il cosiddetto carcere duro, nella migliore delle ipotesi potevano sentirsi una volta al mese per qualche minuto, e potevano vedersi ogni tanto ma separati da uno spesso vetro. In quelle condizioni, mi ha raccontato Ignazio - lui detenuto in Piemonte e la famiglia abitante in Sicilia - i figli hanno ben presto preferito rinunciare ai colloqui anche per lunghi anni.



Anche Antonio è un ergastolano detenuto da oltre 30 anni, anche lui per reati legati alla criminalità organizzata. Pochi giorni fa, davanti a molti studenti entrati in carcere nell'ambito del progetto "scuolacarcere", un progetto che ogni anno porta migliaia di ragazzi nella nostra redazione, alla domanda "ma voi cosa ne pensate della giustizia e dello Stato", Antonio ha così risposto: "I primi 17 anni della mia condanna li ho trascorsi al 41bis o nelle cosiddette sezioni speciali, per cui non ho mai avuto nessun contatto con la società esterna e non ho mai potuto partecipare a nessuna attività. Di conseguenza non ho mai fatto nessuna riflessione sui miei reati e sulle mie responsabilità, e quindi ero assolutamente convinto che i colpevoli fossero proprio la giustizia e lo Stato, che mi tenevano in carcere, e non sicuramente io. Quando sono arrivato a Padova, appunto dopo 17 anni di detenzione, ero analfabeta. Ma qui ho avuto l'opportunità di studiare, e oggi sono diplomato e mi mancano pochissimi esami alla laurea. Ma, soprattutto, da una dozzina d'anni ho la possibilità di frequentare questa redazione, di confrontarmi, di parlare con voi e con tante vittime di reato tra le quali Fiammetta Borsellino, Agnese Moro e recentemente anche Gino Cecchetti. E questo percorso, seppur faticoso perché mi ha costretto a guardarmi davvero dentro, mi ha fatto comprendere che la responsabilità della mia carcerazione non è altro che la naturale conseguenza dei miei errori".

Ignazio e Antonio, a causa dei loro reati legati alla criminalità organizzata, sono detenuti nella sezione di Alta Sicurezza, e fino a ieri potevano frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti in virtù di una sperimentazione operativa fin dal 2013. Una sperimentazione che ha permesso

loro di confrontarsi con tante persone ma soprattutto, credo, con le loro coscienze.

Oggi vedo in Ignazio e Antonio due uomini che si sono messi in discussione e che accettano le loro responsabilità, e proprio l'accettazione e la responsabilità di quello che di sbagliato si è fatto possono essere l'anticamera della consapevolezza e del conseguente cambiamento. Una sperimentazione straordinaria, mi vien da dire, riconosciuta anche dagli Operatori penitenziari e dalla magistratura di Sorveglianza e culminata con l'ammissione, un paio di anni fa, ai permessi premio per Ignazio e Antonio, segno evidente della vittoria della giustizia e dello Stato.

Una sperimentazione da implementare, quindi? Da favorire e incoraggiare? No, purtroppo è proprio di oggi la notizia che la sperimentazione è terminata, e che le persone detenute in Alta Sicurezza non potranno più frequentare Ristretti Orizzonti. Eppure Ignazio e Antonio, attorno al grande tavolo rettangolare dove a Ristretti Orizzonti ci si confronta e si discute, a volte anche animatamente, hanno sempre portato la loro pacatezza e il loro desiderio di smorzare qualsiasi eventuale tensione.

Oggi sono sceso in redazione e non c'era Ignazio ad aspettarmi col suo solito mezzo caffè, non ho trovato il sorriso di Antonio ad accogliermi, e stasera sono particolarmente triste e addolorato al pensiero che Ignazio e Antonio, ma anche altre persone detenute dell'Alta Sicurezza, non potranno più usufruire di questa straordinaria opportunità di cambiamento. Una opportunità di confronto e messa in discussione sicuramente utile per loro e per la società tutta. ✍️



PERSONE CHE NELLA REDAZIONE ERANO RIUSCITE A RITROVARE LA SPERANZA

di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti

Sono un detenuto della Casa di Reclusione di Padova che frequenta la redazione di Ristretti Orizzonti.

Mi sento molto fortunato per questo. Qui mi viene trasmessa giorno dopo giorno tanta esperienza e cultura attraverso gli incontri con giornalisti, garanti, direttori, vittime di reato e studenti delle scuole, che quando entrano in carcere portano una boccata di aria fresca con domande, pensieri e riflessioni; questo mi permette una crescita e una maturazione che mi vengono trasmessi anche dagli altri detenuti attraverso il confronto.

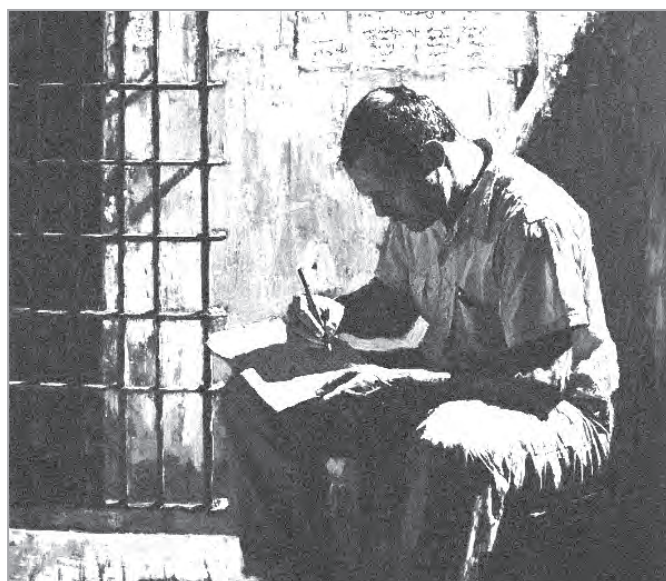
Tra gli altri ho conosciuto anche detenuti dell'Alta Sicurezza, tutti provenienti dal 41 bis, tutti condannati all'ergastolo e con più di trent'anni di detenzione sulle spalle.

Per uno come me, con una lunga condanna da scontare, la condivisione ed il confronto con loro è fondamentale per un riesame critico del mio reato e per la speranza di un futuro reinserimento positivo nella società, ma anche per una corretta condotta durante la mia detenzione.

Ma la cosa più importante è la speranza che mi trasmettono quando, seduto con loro intorno al tavolo della redazione e pensando al mio fine pena, mi sento ancora un po' fortunato rispetto a loro. E quando le giornate sono buie e tutto gira male penso che, come loro, posso farcela e che c'è chi sta messo peggio di me.

La mia reazione alla notizia che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha deciso di proibire la frequentazione della redazione ai detenuti dell'Alta Sicurezza è stata di rabbia e, ancor più, di demoralizzazione.

Li ho conosciuti e si meriterebbero di stare nelle sezioni comuni molto più di tanti altri. Sono padri, figli, fratelli, mariti, nonni che devono affrontare le sfide quotidiane che il carcere presenta ma, a differenza mia, lo fanno con molte



più frustrazioni perché, nonostante siano detenuti da decenni, la DDA continua a diffondere rapporti di Polizia vecchi di anni, e oggi delle nuove disposizioni buttano al vento decenni di percorsi di reinserimento e traguardi raggiunti. Posso solo immaginare cosa significhi per loro psicologicamente e come questo possa influenzare una persona, che finalmente nella redazione era riuscita a trovare una scintilla che stava riaccendendo la speranza attraverso il contatto con volontari, giovani delle scuole, detenuti comuni, dopo anni e anni in cui gli unici interlocutori per loro erano gli agenti di Polizia penitenziaria: la prima volta, forse, in cui non si erano sentiti dimenticati ed emarginati dal mondo.

Spero che le Istituzioni trovino il coraggio di delegare determinate decisioni a chi i detenuti li conosce e li vive ogni giorno: direttori, educatori, magistrati di sorveglianza, psicologi e volontari, i quali, per la loro esperienza sul campo, riuscirebbero a fare la differenza (come nel caso di Padova) per un corretto percorso di rieducazione, e non buttare al vento i progressi raggiunti con tanta pazienza e determinazione. ✍️



IO AVEVO UNA MENTALITÀ OMERTOSA, DA DELINQUENTE

Vedere il percorso dei detenuti di Alta Sicurezza è stato per me fondamentale per ricredermi e per sperare che si può cambiare

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

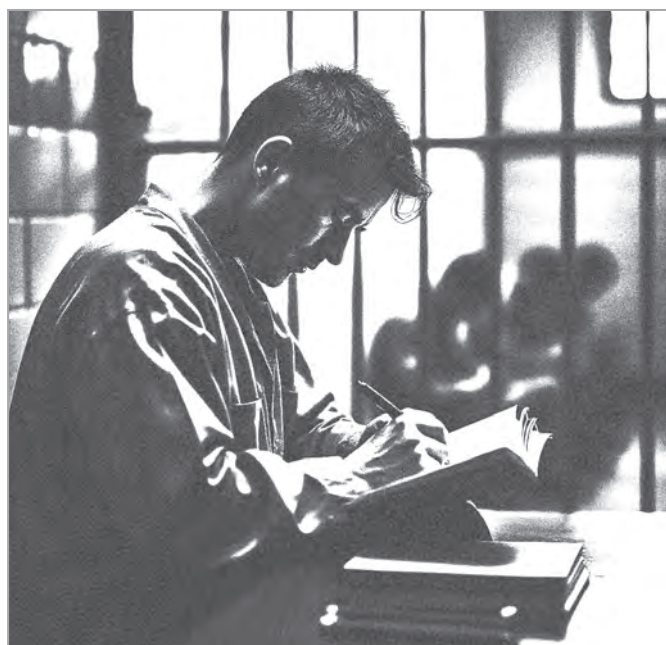
Oggi come tutti i giorni sono andato alla redazione di "Ristretti Orizzonti" e ho scoperto che i detenuti dell'Alta Sicurezza non possono più venire. Ci sono rimasto male, perché erano un po' il faro sul nostro percorso e sul progetto con le scuole. La loro presenza era una soddisfazione per tutta la redazione, perché era la dimostrazione che nel contesto giusto tutti possono cambiare.

Io sono nato nei quartieri popolari di Napoli, e da bambino sono vissuto e cresciuto con delle figure carismatiche che erano i miei miti, ma che mi hanno plagiato e messo su una cattiva strada.

A Padova ho trovato un'altra realtà: quella del progetto di "Ristretti Orizzonti" con le scuole. Qui i detenuti dell'Alta Sicurezza mi hanno dato una lezione di vita, mi hanno invogliato a parlare con gli studenti. Io avevo una mentalità omertosa, da delinquente: vedere il loro percorso è stato per me fondamentale per ricredermi e per sperare che si può cambiare.

Una mattina, mentre andavo alla Redazione vestito da cuoco perché avevo la pratica in cucina con la scuola alberghiera, mi ha colpito l'interesse dei detenuti dell'Alta Sicurezza che mi hanno riempito di domande sulla scuola: erano ergastolani che mi dicevano che io avevo una gran fortuna a frequentare la scuola, e che non la dovevo sprecare ma impegnarmi sempre di più per un futuro onesto. "Salvatore, pensa a tuo figlio! Sei ancora in tempo...".

Quelle parole hanno avuto su di me e sul mio percorso un enorme peso positivo, proprio perché dette da persone a cui io attribuivo tutt'altra immagine. Ho pensato: "Se loro



hanno potuto cambiare, anch'io posso e anzi devo cambiare".

Poi però all'improvviso mi vengono anche i dubbi e le paure: se noi facciamo un passo avanti, perché ce ne fanno fare tre indietro? Noi stiamo scoprendo un altro mondo, un altro modo di vivere, stiamo riuscendo a capire che c'è un'altra via: ma se il nostro lavoro viene sempre ostacolato, è un lavoro a metà.

Il progetto con le scuole è una delle cose che mi fa stare bene, e con i detenuti dell'Alta Sicurezza eravamo una squadra completa, offrivamo agli studenti un vero assortimento di vita e di esperienza. Loro erano (e sono) la nostra più grande evoluzione, il vero cambiamento; e così come lo percepisco io, lo percepivano anche gli studenti. ✍️



È IN REDAZIONE CHE HO CONOSCIUTO I DETENUTI DELL'ALTA SICUREZZA

**Le loro testimonianze
erano preziosissime
per gli studenti**

di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti

Io sono un detenuto comune, con condanne per reati contro il patrimonio, e ho avuto la fortuna, ripeto fortuna, di conoscere i reclusi dell'Alta Sicurezza ristretti a Padova. Stiamo parlando di PERSONE, moltissimi di loro padri e nonni, con alle spalle decenni di carcere continuativo. Come tutti noi detenuti comuni hanno sbagliato e stanno pagando i propri errori. Ma l'aver potuto frequentarli, dialogare con loro, confrontarmi su tantissimi argomenti non solo di giustizia, mi ha decisamente arricchito. Mi ha arricchito personalmente, culturalmente e mi ha fatto da deterrente in quei moltissimi momenti di sconforto dove non vedi la luce in fondo al tunnel: ebbene loro mi hanno permesso di riflettere sui miei errori, sulle priorità della vita, e ad analizzare la mia posizione che senz'altro è migliore rispetto alla loro, basandomi sul semplicissimo teorema che "se ce la stanno facendo loro posso farcela anche io". Sembrerebbe semplicistico doverne parlare in questo modo, ma invece è effettivamente così. I detenuti dell'A.S. che io ho conosciuto in redazione erano protagonisti degli incontri con le scuole, fungendo per gli studenti non solo

da deterrente ai reati, ma soprattutto per farli riflettere su quanto siano pesanti le pene e come l'ergastolo sia alla fine una pena di morte che ti inizia a "strozzare" dal primo giorno, stringendo sempre di più la corda. Le loro testimonianze sono sempre state preziosissime e fondamentali direi.

Di questa vicenda alla fine ciò che mi ha scioccato di più, è il palese riconoscimento di una sconfitta da parte del nostro stato, che ai cittadini si presenta o vuole presentarsi come forte, quando invece sta apertamente riconoscendo di non essere in grado di rieducare e inserire degli esseri umani nella società.

Altro che dimostrazione di forza! Tutte le persone detenute in regime di 41/bis vengono escluse dai programmi trattamentali e lavorativi; e già questa è una scelta che va contro ad ogni principio rieducativo: se sostieni che una persona non ha mai lavorato in vita sua e ha solo fatto reati di genere mafioso, la prima cosa da fargli fare sarebbe lavorare. Ma se anche ai detenuti che vengono declassificati dal regime di 41/bis ai circuiti di Alta Sicurezza, viene proi-



bito di svolgere attività di socializzazione o partecipare ad un progetto credibile come quello di Ristretti Orizzonti significa che lo stato, come noi detenuti protagonisti di reati che non abbiamo saputo pensare alle conseguenze nel domani, non pensa al domani dei suoi cittadini.

A cosa servirebbe allora la declassificazione? Io penso che qualsiasi persona che viene messa in isolamento per anni può solamente accumulare rabbia e rimanere nelle sue idee e nei suoi errori. Al contrario se inserita in un contesto dove può confrontarsi anche con persone che provengono dall'esterno, e qui in redazione entrano, tra l'altro, moltissimi studenti, può solo migliorare. Lo stato invece sta comunicandoci che ha deciso di perdere la battaglia per rieducare e desidera solamente far morire in galera chi magari avrebbe voluto cambiare vita, chi magari ha dei nipoti o dei figli fuori e vorrebbe viverli dopo aver compreso i propri errori.

Io tutto ciò lo trovo soprattutto diseducativo per tutti gli altri detenuti. Un messaggio che toglie speranza a tutti i ristretti dell'Alta Sicurezza, che partecipavano da ben 12 anni alla vita di redazione qui a "Ristretti Orizzonti" e ora, dopo più di un proficuo decennio di lavoro, testimonianze e impegno si torna indietro? Qui a Padova stiamo parlando di 23 persone la cui età media è molto, con decenni passati in carcere, che desiderano esclusivamente rendersi utili alla società e che non sono incappati, per lo meno qui, in nessun problema comportamentale; anzi molti di loro accedono addirittura ai permessi premio.

Sarebbe utile che qualcuno del DAP o del ministero scambiasse due parole, due non di più, con questi studenti:

capirebbe quanto sia utile la testimonianza dei detenuti dell'A.S. e come sulla base di questo, gli studenti cambino spesso radicalmente idea sui temi della Giustizia, capendo che alla fine sono delle persone, degli esseri umani come loro e che si può sbagliare nella vita, ma poi si deve anche cercare di cambiare.

È paradossale poi che dopo essersi comportati sempre in maniera corretta, ora li "premano" richiudendoli in cella di nuovo tutto il giorno senza la possibilità, almeno, di poter muoversi in sezione. Stiamo parlando di cose normali, semplici, per detenuti che sono stati declassificati come pericolosità per cui è assurdo tornare indietro: anche qui il principio di risocializzazione è scomparso. Provate ad abituare un bambino dalla nascita a vivere in casa senza mai poter uscire, ma può ricevere amici e parenti e girare per le stanze e in giardino... Dopo 12 anni, quello stesso bambino, lo obbligate a restare chiuso solo in camera sua, senza neppure poter vedere più amici e parenti. Come può reagire? Che educazione gli stanno dando? Qualcuno potrebbe dire che un bambino non ha fatto reati prima, certo. Ma qui parliamo di rieducazione: Art. 27 della Costituzione. Se per educare un normale essere umano senza colpe, necessitiamo di farlo frequentare e partecipare a più iniziative possibile sin dalla più tenera età, figuriamoci per rieducare un adulto, cosa molto più difficile, cosa bisognerà fare: sicuramente non rinchiuderlo in nove metri quadri da solo per decenni. Credo che chi è in carcere da più di 20/25 anni abbia già sofferto e riflettuto abbastanza sui suoi errori: ma quando arriva il momento, secondo il nostro stato, di provare a reinserirlo nella società? ➤



LETTERA APERTA DEL COORDINAMENTO DEI GIORNALI E DELLE ALTRE REALTÀ DELL'INFORMAZIONE E DELLA COMUNICAZIONE SULLE PENE E SUL CARCERE

✎ **Al Capo del Dipartimento
dell'Amministrazione Penitenziaria,
Lina Di Domenico**

✎ **Al Direttore della Direzione
Generale Detenuti e Trattamento,
Ernesto Napolillo**

✎ **Al Direttore Generale
del personale, Massimo Parisi**

**All'amministrazione
penitenziaria chiediamo
rispetto della libertà di
espressione, autorizzazione
all'uso di tecnologie, tempi
rapidi nelle risposte, adeguata
considerazione dell'attività
svolta dai volontari operatori
della comunicazione**

A cura della redazione

L'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario, dando concreta applicazione all'art. 21 della Costituzione, così recita al comma 8: "Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere le proprie opinioni, anche usando gli strumenti di comunicazione disponibili e previsti dal regolamento". Ma le cose non sono così semplici, e questo diritto delle persone detenute a esprimere le proprie opinioni è tutt'altro che rispettato. In questi anni di vita dei giornali e delle altre realtà dell'informazione e della comunicazione dalle carceri, noi che in numerose realtà la-

voriamo da tempo, ci siamo presi l'impegno di raccontarle con onestà, e non abbiamo mai taciuto le difficoltà, le criticità, i percorsi finiti male, le ricadute, le sconfitte. Abbiamo cercato con senso di responsabilità e professionalità di fornire una informazione attenta, precisa, documentata sulla realtà carceraria, proprio perché la sfida è rispondere con precisione e sincerità a una informazione spesso imprecisa e menzognera che arriva dal mondo "libero". Ma ci scontriamo ogni giorno con ostacoli e barriere che in vario modo condizionano pesantemente il nostro lavoro.

Chiediamo al DAP e al Ministero della Giustizia chiarimenti sui seguenti punti:

- ☞ Se l'Ordinamento penitenziario riconosce alla persona detenuta il diritto a esprimere le proprie opinioni, è ammissibile che sulle pagine dei giornali di alcune carceri quella persona non possa firmare, se lo desidera, i suoi articoli con nome e cognome visto che il suo diritto alla privacy è già assicurato dalla direzione del giornale?
- ☞ Se la persona detenuta ha diritto a esprimere le proprie opinioni, e i giornali realizzati in carcere hanno un direttore responsabile che ne risponde anche penalmente, come si spiega che in alcuni istituti sia d'obbligo una "prelettura" degli articoli da parte delle direzioni dell'istituto e delle eventuali "Istanze superiori"?
- ☞ Se i volontari e gli operatori che, insieme a tanti redattori detenuti, si occupano di informazione e comunicazione dal carcere sono persone autorizzate in base all'art. 17 O.P. che consente l'ingresso in carcere a tutti coloro che "avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera", è possibile che queste stesse persone non siano considerate affidabili e responsabili di tutto il materiale informativo che i giornali e le altre realtà dell'informazione producono nelle carceri?
- ☞ Com'è possibile effettuare il lavoro redazionale senza poter usare, almeno in presenza e sotto la responsabilità di operatori volontari, elementari strumenti tecnologici come registratore, macchina fotografica, connessione Internet? Si ricorda che la circolare del DAP del 2 novembre 2015 prevede espressamente la "possibilità di accesso ad Internet da parte dei detenuti", e riconosce che "l'utilizzo degli strumenti informatici da parte dei detenuti ristretti negli Istituti penitenziari, appare oggi un indispensabile elemento di crescita personale ed un efficace strumento di sviluppo di percorsi trattamentali complessi. (...) L'esclusione dalla conoscenza e dall'utilizzo delle tecnologie informatiche potrebbe costituire un ulteriore elemento di marginalizzazione per i ristretti". Queste parole così chiare e inequivocabili possono finalmente tradursi in concrete autorizzazioni ai nostri giornali e gruppi di lavoro a usare questi indispensabili strumenti tecnologici per dare valore e qualità alle nostre attività?
- ☞ L'attività di redazione ha comunque necessità di tempi di risposta adeguati da parte dell'amministrazione penitenziaria. Articoli che parlano del caldo asfissiante nelle celle e vengono autorizzati alla pubblicazione a Natale, richieste di permessi di ingresso di ospiti significativi che arrivano a volte con lentezza esasperante, attese snervanti per introdurre materiali indispensabili per il nostro lavoro, sono tutte situazioni che oggettivamente finiscono per vanificare il lavoro delle nostre redazioni. Se l'attività giornalistica nei penitenziari è ritenuta una risorsa importante per il dialogo tra realtà detentiva e società esterna, perché le Istituzioni non semplificano le procedure e accorciano i tempi di tante estenuanti attese?

Giornali, podcast, trasmissioni Radio-TV, laboratori di scrittura sono una ricchezza culturale che va salvaguardata e facilitata. Per questo chiediamo che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ci riceva e affronti con noi i temi che abbiamo sottoposto alla sua attenzione.✍

- ✍ **Ristretti Orizzonti**, periodico dalla Casa di reclusione di Padova, direttrice Ornella Favero, giornalista
- ✍ **Ristretti Parma**, periodico dalla Casa di reclusione di Parma, responsabile Carla Chappini, giornalista
- ✍ **Cronisti in Opera**, periodico della Casa di Reclusione di MilanoOpera, direttore Stefano Natoli, giornalista professionista
- ✍ **Voci di dentro**, direttore Francesco Lo Piccolo, giornalista professionista
- ✍ **Non tutti sanno**, periodico della Casa circondariale di Roma Rebibbia, responsabile Roberto Monteforte, giornalista professionista
- ✍ **Carte Bollate**, periodico dalla Casa di reclusione di Milano Bollate, direttrice Susanna Ripamonti, giornalista professionista
- ✍ **Web radio** <http://www.caffeitaliaradio.com>, responsabili Davide Pelanda e Dario Albertini,
- ✍ **Liberi dentro** **EduRadio&TV**, responsabile Antonella Cortese, giornalista
- ✍ **Salute inGrata 2 CR Milano Bollate**, responsabile Nicola Garofalo
- ✍ **Sito** www.laltrariva.net, responsabile Francesca de Carolis, giornalista
- ✍ **Non solo Dentro**, inserto dal carcere di Trento di Vita Trentina a cura di APAS, direttore Diego Andreatta, giornalista professionista
- ✍ **Mondo a quadretti**, periodico dalla Casa di reclusione di Fossombrone (PU), responsabile Giorgio Magnanelli
- ✍ **Ristretti Marassi**, responsabile Grazia Paletta coordinatrice con Arci Genova
- ✍ **Altre Storie**, Inserto dalla Casa circondariale Lodi, pubblicato all'interno del giornale Il Cittadino di Lodi, referente Andrea Ferrari.
- ✍ **Astrolabio**, periodico della Casa Circondariale di Ferrara, curatore Mauro Presini
- ✍ **Ponti**, periodico dalla Casa circondariale maschile "Santa Maria Maggiore" di Venezia, supervisore Maria Voltolina Presidente de Il Granello di Senape OdV
- ✍ **Gazzetta dentro**, periodico dalla Casa di reclusione di Quarto d'Asti, referente Domenico Massano
- ✍ **NeValeLaPena**, periodico dalla Casa Circondariale Rocco D'Amato di Bologna, referente Federica Lombardi
- ✍ **Operanews**, periodico dalla Casa di reclusione di Milano Opera, direttore responsabile Renzo Magosso, giornalista professionista
- ✍ **Itaca**, periodico dalla Casa circondariale di Verona Montorio, referente Anna Corsini, volontaria
- ✍ **L'alba**, periodico della Casa Circondariale di Alba, referente Armando Michelizza, volontario
- ✍ **La Fenice**, giornale dalla Casa Circondariale di Ivrea, inserto di Varieventuali, referente Olivia Realis Luc

INFORMAZIONE DAL CARCERE: COMPLESSITÀ, DIRITTI, LIBERTÀ COMPRESSE



di Ornella Favero,
presidente della Conferenza nazionale
volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

C'è una circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del 2 novembre 2015 che prevede espressamente la "possibilità di accesso ad Internet da parte dei detenuti", e riconosce che "l'utilizzo degli strumenti informatici da parte dei detenuti ristretti negli Istituti penitenziari, appare oggi un indispensabile elemento di crescita personale ed un efficace strumento di sviluppo di percorsi trattamentali complessi. (...) L'esclusione dalla conoscenza e dall'utilizzo delle tecnologie informatiche potrebbe costituire un ulteriore elemento di marginalizzazione per i ristretti".

Voglio iniziare la mia riflessione sui giornali dal carcere a partire da questa circolare non perché ritenga l'uso di Internet un problema fondamentale nelle carceri, ma perché mi sembra emblematico che l'Amministrazione stessa definisca Internet "un indispensabile elemento di crescita personale" e poi però non ne consenta l'uso quasi in nessun carcere. Un redattore di Ristretti Orizzonti trasferito a Parma ha dovuto fare reclamo al magistrato di sorveglianza per vedersi riconosciuto l'uso di questo strumento. Ecco, la vita in carcere che noi raccontiamo è anche questo: una sfibrante battaglia per veder riconosciuto che i diritti non si interrompono nel momento in cui si varca la soglia del carcere.

La libera manifestazione del pensiero in un luogo ristretto

Il motivo per cui stiamo cercando di mettere insieme le diverse redazioni in un Coordinamento dei giornali e delle realtà dell'informazione sulle pene e sul carcere è proprio che questi diritti non sono affatto scontati, che in un carcere vengono riconosciuti e in un altro no, che richiedono ogni giorno che qualcuno vigili sul loro rispetto. E questo vale in particolare per il diritto alla libera espressione, previsto dall'art. 18 dell'Ordinamento Penitenziario, che è stato modificato nel 2018 per chiarire una volta per tutte che al detenuto deve essere consentita la libera manifestazione del pensiero. Scrive Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, già Ministro di Grazia e Giustizia: "Il dato normativo evidenzia il diritto del detenuto a ricevere un'informazione pluralista e differenziata dal punto di vista dell'informazione passiva; ma anche - indirettamente - il diritto e la libertà di informazione e di diffondere il pensiero dal punto di vista attivo".

Eppure, la "libera manifestazione del pensiero" delle persone detenute spesso sembra non piacere a una parte consistente dell'amministrazione penitenziaria, che preferisce vedere nella rieducazione non uno strumento di crescita culturale e autonomia di pensiero, ma un allenamento all'obbedienza.

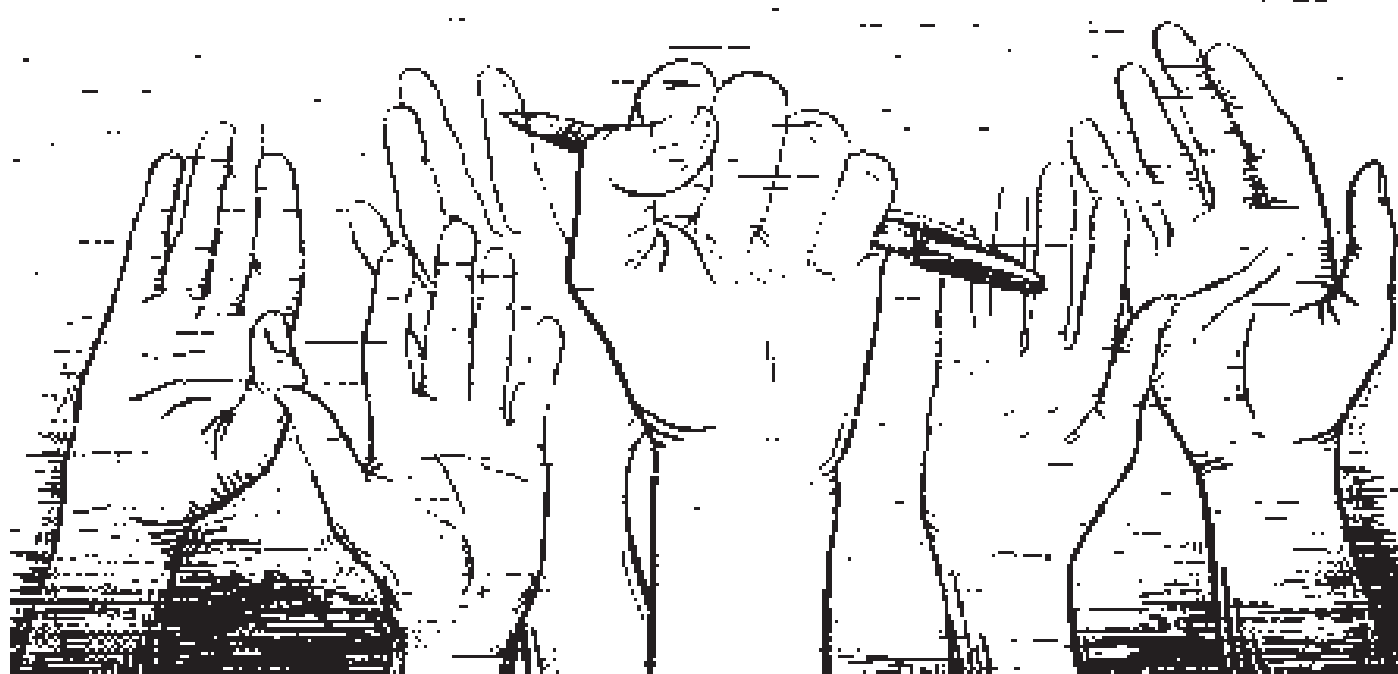
Dice Roberto Bezzi, responsabile dell'area educativa di Bollate, ma anche uno degli educatori più aperti al confronto e all'innovazione *"Quando parliamo di educazione, noi educatori siamo lo strumento per far diventare una persona che ha commesso dei reati un bravo detenuto? Oppure dobbiamo fare in modo che la persona possa sviluppare spirito critico? Perché il rischio di sviluppare spirito critico è che poi lo può sviluppare anche nei miei confronti e quindi anche nei confronti dell'istituzione"*.

Il rischio per il detenuto di adeguarsi alle richieste degli operatori, di essere "come tu mi vuoi", come ti vuole l'educatore, il direttore, il magistrato è il motivo per cui, in questi anni, non ho avuto con i miei redattori detenuti problemi di censura, perché nessuno delle Istituzioni mi ha chiesto una "prelettura" del giornale, ma sicuramente ho avuto problemi di autocensura.

Censura, autocensura, prelettura

Intendiamoci, tutti noi esercitiamo delle forme di autocensura, che spesso sono un segno di responsabilità e di consapevolezza che non si può dire TUTTO, che non è sano e non è corretto riversare sull'altro da noi ogni pensiero più privato, ogni momento di rabbia, ogni forma di insofferenza. Ma l'autocensura che spesso si è costretti a esercitare in carcere è un'altra cosa: è la consapevolezza che il carcere infantilizza, che ti costringe a ringraziare per quelli che sono tuoi diritti, che spesso ti impone di fingere perché la scalata alla libertà è troppo fondamentale per giocarsela in un eccesso di sincerità. Io ricordo sempre i primi articoli dei primi redattori di Ristretti: erano un tripudio di ringraziamenti al direttore, all'educatore, al magistrato, tanto che ho dovuto ABOLIRE I RINGRAZIAMENTI.

Quanto invece alla prelettura che viene fatta in alcune carceri da parte delle direzioni, non ha nessuna giustificazione. Il Volontariato che segue i giornali dalle carceri è un Volontariato che ha poco a che fare con l'assistenzialismo e molto con la competenza, un Volontariato che non ha voglia di fare "giornalini", ma di misurarsi con prodotti di qualità e lavorare CON le persone detenute e non PER loro. Del resto la recente legge di riforma del Terzo Settore introduce la coprogrammazione e la coprogettazione tra Pubblica am-



ministrazione e Terzo Settore, dunque, la nostra pretesa di confrontarci e dialogare con l'amministrazione penitenziaria su un piano di parità non ha nulla di velleitario, anzi, è la prova che la società esterna prende molto sul serio quello che vuole la Costituzione, cioè l'ingresso in carcere di tutti coloro che *"avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera"* (art. 17 O.P.).

Sono tanti i giornalisti e gli operatori che hanno deciso di tenere vivi questi *"contatti tra la comunità carceraria e la società libera"* fondando redazioni nelle carceri e assumendosi la responsabilità di fare un'informazione onesta con pochi mezzi, pochi spazi, e soprattutto tanti ostacoli, anche perché l'informazione in una istituzione totale come il carcere dà ancora molto fastidio. Allora ripartiamo da qui, dal fatto che l'informazione deve dare fastidio, deve pungere, deve essere una spina nel fianco altrimenti non ha senso. E cerchiamo di aprire un dialogo con l'Amministrazione, che non ce lo può negare, perché sarebbe davvero diseducativo che una Istituzione, preposta alla rieducazione, non accettasse un dialogo costruttivo e un confronto profondo con esponenti della società civile impegnati nei percorsi di reinserimento e risocializzazione.



Un anonimato poco adulto e poco responsabile

Così "fastidiosi" sono questi giornali un po' anomali, che succede spesso che l'amministrazione penitenziaria decida di limitarne l'autonomia. È successo per esempio di recente a Rebibbia, per la redazione di NonTuttiSanno, ma succede in molti altri istituti che l'Istituzione decida che gli articoli non vanno firmati con nome e cognome dell'autore, ma solo con le iniziali o con uno pseudonimo. È strano che in una realtà come il carcere, dove si dovrebbe lavorare per la responsabilizzazione delle persone, si finisca per imporre quanto di meno responsabilizzante esista, l'anonimato.

Nella nostra redazione la scelta è sempre stata di partire da sé, dalla propria esperienza, raccontando che i confini tra il bene e il male non sono così ben definiti, e che ci vuole un niente per "sconfinare" e trovarsi dall'altra parte. La nostra sfida è proprio di ridurre quella distanza fasulla, illusoria tra il "mondo dentro" e quello fuori, ma anche di avere attenzione a tutti i soggetti che sono coinvolti nel reato, quindi gli autori di reato, i loro famigliari, le vittime. E a Ristretti lo facciamo prima di tutto negli incontri con le scuole, in cui le persone detenute parlano del carcere, ma molto di più di come è facile finirci dentro, di tutti quei comportamenti, quelle relazioni sbagliate, quelle piccole scelte a rischio che alla fine sfociano in un reato. Le narrazioni delle persone detenute per questo sono un'assunzione di responsabilità e rappresentano per i ragazzi delle scuole un modo per vedere "dal vivo" le conseguenze di certi comportamenti, e allenarsi così a pensarci prima, cosa che non ha saputo fare chi ha commesso reati. Sono narrazioni, testimonianze che richiedono che le persone non si sottraggano alla fatica di assumersene la responsabilità: nessuno obbliga ovviamente una persona detenuta a esporsi con il proprio nome e cognome, ma nessuno deve togliere il diritto, a chi vuole firmarsi, di farlo.

Oggi, in carceri pesantemente sovraffollate e con personale non adeguato alla drammaticità della situazione, sono sempre di più i detenuti che non trovano ascolto e non hanno risposte alla loro disperazione se non quella estrema del suicidio. In queste condizioni le persone spesso si sentono, come si è definito un redattore di Ristretti Orizzonti, dei "fascicoli viventi". Ecco, alla fine il primo e fondamentale motivo di esistere dei nostri giornali è fare di tutto perché più nessuna persona detenuta sia trattata come un "fascicolo vivente".

L'INFORMAZIONE DAL E SUL CARCERE

**Una finestra per "guardare
da fuori" la realtà del carcere,
e per "guardare da dentro"
la realtà esterna**



di Giovanni Maria Flick, presidente emerito
della Corte Costituzionale, già Ministro
di Grazia e Giustizia

Il riconoscimento del diritto all'informazione - nel quadro delle convenzioni e dichiarazioni internazionali e del contesto costituzionale - è affermato dalla nostra Costituzione sotto un duplice profilo: il significato attivo (il diritto di informazione e la libertà di espressione anche nel sistema dei media) e passivo (il diritto a essere informato, a ricevere e a cercare l'informazione).

Quel riconoscimento è esplicito nell'articolo 21 della Costituzione, come libertà di manifestazione a tutti del pensiero e con una esplicita applicazione alla libertà di stampa.

È nota l'interpretazione estensiva costantemente data dal-

la Corte Costituzionale all'articolo 21 della Costituzione come "cerniera" tra il diritto individuale e l'interesse generale della collettività all'informazione come comunicazione diffusa. È noto altresì il suo raccordo con l'articolo 15 di essa e il riconoscimento della libertà e segretezza della corrispondenza nella comunicazione con singole persone. La disciplina del diritto all'informazione dei detenuti, in relazione alla tutela della "integrità culturale" e alla salvaguardia dei "residui di libertà" nella detenzione è prevista per quotidiani, periodici e libri in libera vendita all'esterno nonché per la possibilità di avvalersi di "altri mezzi di infor-

mazione" e con la garanzia dell'accesso a quotidiani e siti informativi, con le modalità e le cautele previste nell'articolo 18 della Legge n. 354/1975 sull'Ordinamento penitenziario e nel relativo Regolamento.

L'unico limite previsto in materia di stampa interna ed esterna al carcere è rappresentato dal parallelismo fra esse e dalla liceità di circolazione della prima nell'ambito carcerario negli stessi termini previsti per la seconda.

È stata eliminata con l'Ordinamento penitenziario vigente qualsiasi forma (preesistente) di censura preventiva. L'unico limite riferibile alla stampa (interna e/o esterna al carcere) è previsto dall'articolo 18 ter, primo comma, lett. A, nella *"ricezione della stampa... per esigenze attinenti alle indagini investigative o di prevenzione dei reati, ovvero per ragioni di sicurezza o ordine dell'istituto"*.

Il dato normativo evidenzia il diritto del detenuto a ricevere un'informazione pluralista e differenziata dal punto di vista dell'informazione passiva; ma anche - indirettamente - il diritto e la libertà di informazione e di diffondere il pensiero dal punto di vista attivo.

Si tratta nel secondo caso - se pure in mancanza di un riconoscimento esplicito - di un cardine fondamentale della democrazia come strumento di contatto e interazione del detenuto con l'esterno: nella tendenza alla rieducazione e del diritto/dovere al trattamento; ovviamente nel rispetto delle esigenze di sicurezza e di controllo.

Il riconoscimento di queste libertà è un coefficiente fondamentale del percorso di risocializzazione del detenuto come "residui" (per usare la terminologia della Corte) necessari e indispensabili di libertà alla luce dell'articolo 2 della Costituzione sotto il duplice aspetto della formazione e sviluppo della sua personalità come singolo e come parte della formazione sociale in carcere e della coattività di essa.

Quel riconoscimento è lo strumento ineliminabile per il mantenimento - nonostante un limite tipico nella privazione della libertà personale - di tutte le relazioni personali e sociali del detenuto compatibili con la detenzione. È un limite orientato e finalizzato alla promozione della cultura nell'ambiente carcerario, per il contesto di sviluppo dell'istruzione e prima ancora per il contrasto all'analfabetismo (sia quello "letterale" che quello "culturale").

È prova e conferma di questa importanza del fenomeno - essenziale per la vita stessa del carcere - lo sviluppo della produzione editoriale di esso a partire dalla prima esperienza degli anni 50 sino alla diffusione delle testate giornalistiche nel carcere; sia alla costituzione di una loro federazione; sia alla istituzione di redazioni interne al carcere.

Si tratta della realizzazione meritoria di una serie di canali di informazione tradizionale e via via aggiornati ai tempi,

attraverso strumenti: sia per offrire all'esterno una conoscenza del mondo carcerario e dei suoi abitanti; sia per consentire a questi ultimi la conoscenza dell'ambiente esterno in cui rientreranno al termine della pena.

Una finestra per "guardare da fuori" la realtà del carcere, e per "guardare da dentro" la realtà esterna.

Questa prospettiva e questa linea di sviluppo sono fondamentali per affrontare la crisi del carcere e le sue implicazioni diffuse e disastrose. Sia in fatto, con il fenomeno del sovraffollamento tuttora in crescita; ma anche in diritto, con la tendenza ad incrementare quest'ultimo attraverso il ricorso pressoché quotidiano alla "pancarcerizzazione" del dissenso e della diversità.

Di fronte a tendenze sempre più diffuse ad ostacolare queste prospettive formative e culturali - anche di fatto attraverso la creazione di ostacoli burocratici alla diffusione dell'informazione, dell'istruzione e della cultura in carcere - occorre sottolineare con fermezza (e con il ricorso al reclamo all'autorità giudiziaria, quando necessario e inevitabile) il diritto all'informazione "attiva e passiva" per ogni detenuto e la tassatività dei limiti posti a quel diritto dalla

Costituzione e dall'Ordinamento penitenziario. Ciò anche ed esplicitamente nel caso di "sorveglianza speciale" e di "sospensione eccezionale" delle regole di trattamento. Quei limiti e le relative prescrizioni devono riferirsi specificamente a singoli soggetti determinati; avere una motivazione e dei caratteri di attualità; non costituire ipotesi di "censura preventiva"; essere specificamente connessi a *"esigenze di indagini o investigative o di prevenzione dei reati o per ragioni di sicurezza od ordine dell'istituto"*; essere temporanei e non prorogabili oltre

periodi prefissati; essere adottati con decreti motivati dall'autorità giudiziaria ed essere suscettibili di reclamo ad essa (articolo 18 ter dell'Ordinamento penitenziario). Ovvero devono essere giustificati da gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica a fronte di possibili elementi di collegamento con associazioni criminali, terroristiche o eversive per decreto motivato dal Ministero della giustizia.

Per questo destano perplessità le voci che si colgono nell'ambiente penitenziario di tentativi ed iniziative a livello locale e di interventi per imporre o vietare la sottoscrizione dei contributi di redattori detenuti alla "stampa" nel carcere, o sulla lettura preventiva di quei contributi.

Nei confronti di quelle voci non resta che ricordare e sottolineare con fermezza la disciplina legislativa e regolamentare e la sua applicazione, come strumenti essenziali per il diritto dei detenuti al "trattamento" come momento essenziale nell'espiazione della pena; e prima ancora come condizione ineliminabile della legittimità costituzionale di una pena che incide sulla libertà e della pari dignità sociale della persona. 



DIRITTO ALL'INFORMAZIONE E PROSPETTIVA DI UNA RIEDUCAZIONE COSTITUZIONALMENTE ORIENTATA



di Giovanni Fiandaca, Professore emerito di diritto penale
presso l'Università di Palermo

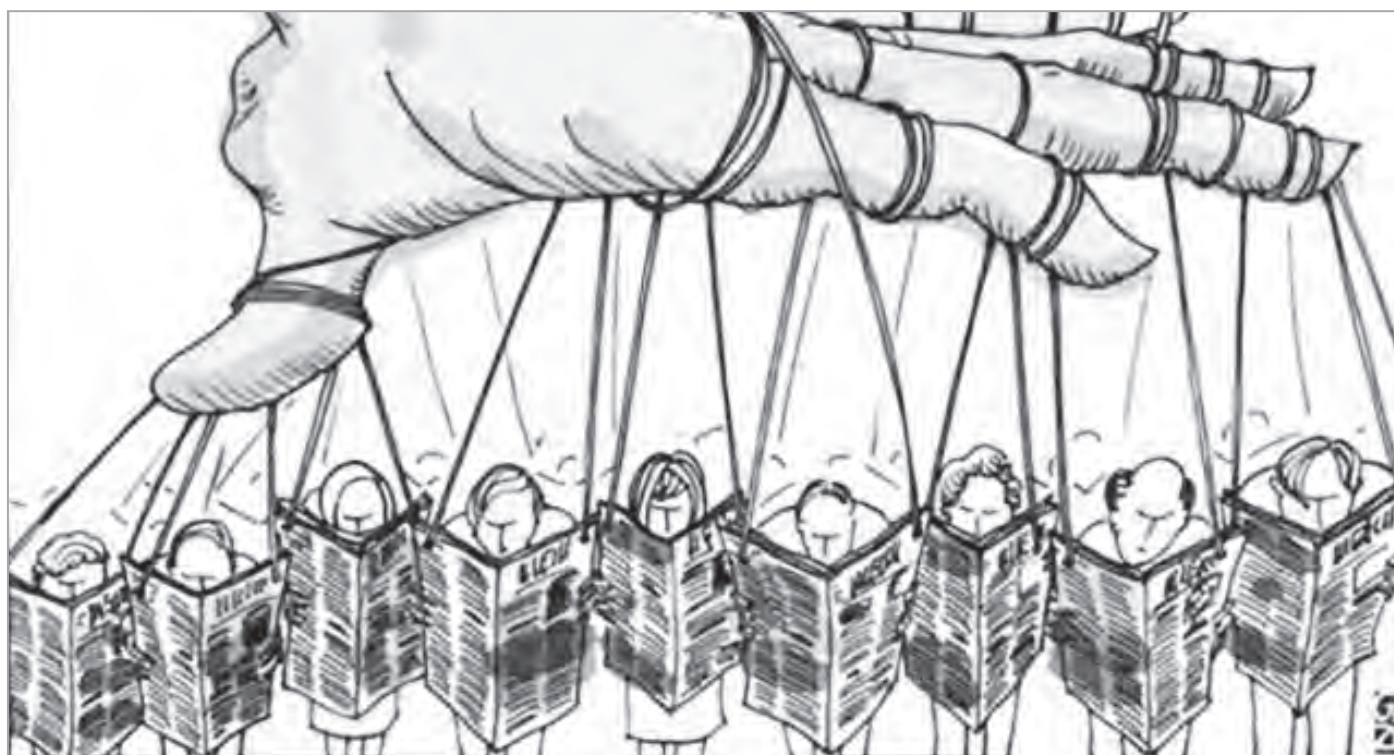
È un dato di esperienza che i diritti riconosciuti sulla carta ai detenuti non sempre, all'interno delle carceri, vengono di fatto garantiti. Accade non di rado che, nel bilanciamento tra rispetto di diritti costituzionalmente rilevanti ed esigenze di ordine e sicurezza, siano queste ultime ad esercitare un peso prevalente in base a valutazioni contingenti dell'amministrazione penitenziaria ai vari livelli. Solo che entità come ordine e sicurezza, a causa della loro genericità e vaghezza, somigliano a formule magiche e contenitori pigliatutto utilizzabili per dare parvenza di legittimità anche a decisioni e disposizioni restrittive in realtà

prive di giustificazione e, dunque, arbitrariamente limitatrici degli spazi di libertà che il nostro ordinamento giuridico consente anche alle persone in esecuzione di pena.

Limitazioni più o meno ingiustificate può subire pure il diritto all'informazione, insieme col connesso diritto alla libera manifestazione del pensiero, espressamente previsti dall'art. 21 della Costituzione e - a partire dal 2018 - dall'art. 18, ottavo comma, dell'ordinamento penitenziario, che stabilisce: "Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere la propria opinione, anche usando gli strumenti di comunicazione disponibili e previsti dal

regolamento". A riprova del rischio imminente che tali diritti vengano disattesi, è emerso da fonti attendibili che è di recente sopravvenuto, nell'ambito di alcune carceri, un orientamento tendente a restringere gli spazi di preesistenti esperienze di attività giornalistica gestita dagli stessi ristretti e da esponenti del mondo del volontariato: sarebbe d'ora in avanti vietato ai detenuti coinvolti nel lavoro redazionale di firmare col loro nome e cognome gli interventi di cui sono autori, e inoltre la direzione di alcuni istituti si riserverebbe il potere di preleggere gli articoli da pubblicare, così da verificarne preventivamente il contenuto. Sono legittime disposizioni di questo tipo? Quale sia l'interesse rilevante da tutelare proibendo al detenuto di firmare ciò che scrive, non è chiaro. Si tratta di un interesse relativo alla sua persona, ma per proteggerla da quali rischi e pericoli? Oppure, di un interesse riferito all'amministrazione penitenziaria, e connesso ancora una volta a generiche preoccupazioni di ordine e sicurezza, che possono però apparire sintomatiche di una risalente e ricorrente tentazione autoritaria di annullare l'individualità dei singoli ristretti ricacciandoli nell'anonimato di persone inabilite a esprimere riconoscibilmente libere opinioni? Vi è inoltre da chiedersi quale sia l'interesse sottostante alla pretesa di un controllo preventivo del contenuto degli articoli. L'obiettivo è quello di intercettare e censurare eventuali opinioni ritenute eccessivamente critiche sul funzionamento dell'istituto in questione e/o sul modo di operare del personale addetto? È forse superfluo rilevare che questo controllo censorio sarebbe certamente illegittimo.

Ma c'è un ulteriore aspetto importante da non trascurare, che trascende il problema della legittimità delle suddette limitazioni considerate in sé stesse. Com'è forse intuibile, esiste infatti un imprescindibile nesso tra il diritto all'informazione latamente inteso e la prospettiva di una rieducazione costituzionalmente orientata. Che cosa significa rieducare alla luce della Costituzione? Significa far acquisire (o riacquisire) all'autore di reato in detenzione la capacità di vivere nel rispetto delle leggi, peraltro pur sempre in un orizzonte costituzionale in vista del rientro nella società esterna. Ma l'educazione alla legalità così intesa, a ben vedere, non è compatibile con la sottoposizione a divieti che ostacolano la possibilità di una libera autoriflessione critica del detenuto sul proprio passato deviante, suscettibile di essere svolta ed esternata con un articolo scritto su di un giornale o una rivista di vita carceraria destinati a lettori anche esterni. Ragionare e confrontarsi, senza temere controlli censori, con altri detenuti e con persone appartenenti al mondo del volontariato o più in generale interessate al temacarcere, contribuisce infatti ad accrescere non solo l'autoconsapevolezza, ma nel contempo la capacità relazionale: e ciò agevola quel processo di responsabilizzazione personale e sociale, che assurge a obiettivo ultimo di ogni serio itinerario rieducativo. Se è così, imporre per di più ai detenuti di scrivere in forma anonima finisce col contraddire, in maniera vistosa, la prospettiva di pensare e agire in modo autoresponsabile. La fonte ideatrice delle restrizioni di cui sopra, interna all'amministrazione penitenziaria e/o riconducibile alla sfera politico-governativa, è consapevole del loro contrasto anche con la finalità costituzionale della pena detentiva? 





LA LEGGE CARTABIA E LA GIUSTIZIA RIPARATIVA NELL'ESECUZIONE PENALE

Complessità e attuazioni



di Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale
di sorveglianza di Firenze

La domanda è: può esistere una giustizia diversa da quella che prevede la pena, intesa come dolore inflitto a chi ha messo in atto il comportamento illecito? Dobbiamo allora partire innanzitutto da un presupposto di natura penologica: le sanzioni ad un comportamento penalmente illecito sono di due tipi:

Le une - omogenee - si modellano sull'illecito come ad es. la riparazione; sono sanzioni che si modellano sul danno provocato o meglio sulle sue conseguenze;

Le seconde - non omogenee - non si modellano sull'illecito e queste sono appunto quelle punitive, agiscono solo sul

soggetto con una forte componente moralistica perché si basano sulla riprovazione dell'autore del reato; a questa componente moralistica la modernità (dall'illuminismo in poi) ha reagito con le teorie funzionali della pena: la prevenzione, la difesa, la rieducazione. Ma il connotato moralistico contrasta con la modernità penale.

Ora, le sanzioni del secondo tipo (quelle punitive) rappresentano un modello gravemente in crisi perché esse non riescono a contenere la recidiva, generano sovrappopolazione carceraria, non promuovono pacificazione sociale e la vittima è marginalizzata, dunque, in una parola, non sod-



disfano le esigenze di giustizia. Le conseguenze di questa profonda crisi della giustizia penale sono agli occhi di tutti, benché molti ancora continuino a considerare giustizia quella vendetta pubblica (cioè dello Stato, in luogo di quella privata) che in realtà non è altro che un modo per perpetuare il male infliggendo altro male - la privazione della libertà - ai condannati (e indirettamente ai loro familiari). In questo quadro di sconforto emerge l'idea riparativa (che corrisponde al modello del primo tipo) la quale sconta diffidenze e resistenze proprio a causa della prevalente componente moralistica dell'altro modello, quello punitivo, che ancora alberga. A chi infatti sostiene che proprio la giustizia riparativa avrebbe una forte componente oralistica e paternalistica mi sento di obiettare che è viceversa proprio la giustizia punitiva che, al contrario, agendo solo sul soggetto autore del reato, ha un connotato di riprovazione che è principalmente morale.

Ciò detto, le forme di riparazione sono molteplici: esiste una riparazione in senso oggettivo, patrimonialistico che vuole eliminare le conseguenze materiali del reato in funzione servente rispetto alla pena tradizionale (serve come indice di commisurazione della pena: chi risarcisce spunta un'attenuante a suo favore o addirittura l'estinzione del reato) oppure serve come elemento del percorso trattamentale (pensiamo all'obbligo di attivarsi in favore delle vittime contenuto nei programmi di affidamento in prova al servizio sociale). Ma questa ancora non è giustizia riparativa perché non è una riparazione in senso soggettivo, personalistico: non è una responsabilità "verso qualcuno" ma ancora "per aver fatto qualcosa". Il percorso riparativo infatti innanzitutto può prescindere dalla risposta punitiva (pensiamo ad es. ai programmi di giustizia riparativa svolti dopo la pena espiata ovvero prima della presentazione della querela, come previsto dalla riforma Cartabia), ovvero si pone in un rapporto di assorbimento (il programma riparativo è parte del trattamento anche in fase decisoria: pensiamo alla messa alla prova oppure alle pene sostitutive della riforma Cartabia) o, infine, si pone con la giustizia punitiva tradizionale in un rapporto di alternatività: la giustizia riparativa prende il posto della giustizia punitiva e i due sistemi sono assolutamente eterogenei (pensiamo al Sudafrica ovvero al caso, previsto dalla nostra legge organica, della remissione di querela).

Ebbene, oggi la giustizia riparativa è legge in Italia.

Una giustizia che, prima ancora di preoccuparsi dell'autore del reato, si preoccupa della vittima, del suo bisogno di essere riconosciuta come tale.

La sfida è quella di rispondere a delle semplici domande che trovano risposta in ciò che rappresenta la più grande novità in tema di politiche di giustizia di questi ultimi anni in Italia, la Giustizia Riparativa appunto. È ciò che rende possibile, in definitiva, arrivare a ricomporre quella frattura creata dalla violazione della legge che non debba passare per forza attraverso una privazione dei diritti di chi è riconosciuto colpevole.

Non c'è un giudice che applica sanzioni e dispensa nuovo "male": qui il giudice si limita ad attivare chi dovrà agire con il nuovo strumento. Non c'è nemmeno qualcuno che agisce solo per mettere d'accordo le parti.

Il decreto legislativo n.150 del 10 ottobre del 2022 è vigente da luglio del 2023 anche se non ancora attuato del tutto nella pratica.

La giustizia riparativa, per la legge italiana, è un "programma" che consente, alle persone accomunate dal fatto di essere state coinvolte in una vicenda penale - solo e soltanto se danno il loro consenso attivo -, di "risolvere" le questioni (magari, in certi casi, solo alcune delle questioni) che da quel reato possono essere derivate.

È dunque un "programma" rivolto non alla riparazione tout court - cioè a quella riparazione in senso oggettivo, patrimonialistico che abbiamo detto, a risarcire un danno, a restituire un bene, a conciliare un conflitto tra le parti - ma a risolvere vari aspetti che derivano dal reato: una definizione generica che però deve far capire che non si tratta di una giustizia che ha come scopo la riparazione del danno in quanto tale.

L'espressione originale, proveniente dal diritto anglosassone, è Restorative Justice: ma "restorative" in inglese ha un altro significato, ben più ampio, che va dal "rigenerante" al "ricostruttivo". Insomma, "ristorare" non vuol dire semplicemente "riparare". Al posto di questa traduzione parziale non si è riusciti a trovare una definizione più precisa. Però la lingua italiana ci aiuta comunque. Se diciamo "riparativo" riusciamo a distinguere ciò che fa parte della giustizia riparativa da ciò che invece è "riparatorio", cioè da quegli istituti (già presenti nel sistema penale) che vanno dal risarcimento del danno, appunto, alla restituzione del bene, ai lavori a favore della comunità, fino ai lavori di pubblica utilità: quindi da tutte quelle attività "prestazionali" che servono a riparare concretamente un danno in senso oggettivo, dunque riparatore.

Dovremo abituarci a distinguere sempre ciò che è riparatore da ciò che è riparativo. Non è nemmeno un negoziato fra colpevole e offeso e si applica ai reati più gravi come a quelli meno gravi. Mette insieme la vittima e la persona indicata come autore dell'offesa. Prende avvio da una loro iniziativa, ma più spesso è attivato dal giudice davanti al quale si discute del reato, che si fa motore primo del programma. Se invece c'è già stata una condanna definitiva, e il reo è in carcere, o comunque sta scontando la sua pena, il giudice può non aver più un ruolo così importante.

Ma la grande novità del sistema italiano è proprio l'aver disciplinato la giustizia riparativa anche per la fase di cognizione (la parte del processo in cui si accertano i fatti e si decide l'assoluzione o la condanna), e non solo per la fase di esecuzione (quella in cui viene applicata la condanna) in cui è più semplice, dal momento che dopo la sentenza non c'è più bisogno di accertare la verità di un fatto, né vi è più la presunzione di innocenza. Attenzione a non confondere la giustizia riparativa con la mediazione civilistica: se in campo civile il mediatore è colui che "mette d'accordo" facendo rinunciare ciascuna parte a qualcosa pur di trovare un'intesa, nella giustizia riparativa invece nessuno rinuncia a niente, anzi tutti ricevono qualcosa in più e il terzo si limita a facilitare l'incontro e il dialogo.

La giustizia riparativa quindi vuole favorire la capacità di comprendere. Non di giustificare né di perdonare, neppure di dichiararsi pentiti. Nessun giudice, quando valuta gli esi-



ti riparativi, è ammesso ad accertare un pentimento: potrà prendere atto invece di una solidarietà o di una remissione oppure di una riparazione che può anche dipendere da una solidarietà senza ammissione di colpa.

Tantomeno la riparazione si basa sul perdono della vittima, che lo Stato non è autorizzato a sindacare essendo il perdono non un atto giuridico. Negli approcci alla giustizia riparativa è fondamentale non cedere a logiche moralizzanti o, peggio, redentive.

C'è un equivoco di partenza: ad ogni sentenza, sembra quasi che l'unica attenzione dell'opinione pubblica sia sempre la stessa, l'aspettativa per una richiesta di perdono e per il pentimento del colpevole. Quasi che questa sia la suprema forma di giustizia auspicabile, come se le scuse dovessero garantire uno sconto da parte dei giudici o il perdono da parte dei parenti della vittima. Siamo condizionati dal perdono - e dall'idea di pentimento che ne è alla base - perché viviamo in una società che affonda ancora le proprie radici in principi legati a una cultura religiosa. Ma guardiamo al perdono per quello che è: un atto privato, che peraltro umanamente non si può chiedere a tutti e che non tutti sono in grado di dare.

Infatti, la giustizia riparativa non ha niente a che spartire con queste categorie. Bisogna intendersi su alcuni con-

cetti. Il primo, naturalmente, è il senso stesso della parola "giustizia". Che è innanzitutto - in ambito giuridico - risanare un torto. Quindi è necessariamente dura, inflessibile: chi sbaglia deve pagare. Ma attenzione, e qui il mondo dell'informazione ha le sue responsabilità: non si può sempre sentir dire che "giustizia è fatta" solo quando si arriva ad una condanna. Alla giustizia riparativa, che sebbene sia una giustizia naturalmente "orientata" alle vittime non è una giustizia "per" le vittime, la condanna non interessa, come non interessano né il pentimento né il perdono, categorie che tra l'altro, non hanno a che fare nemmeno con il diritto.

Nemmeno dobbiamo pensare che la giustizia riparativa presupponga una visione di una società senza conflitti, sempre e solo da pacificare, una società di matrice comunitaristica, per cui assumerebbe valore prioritario il recupero del legame personale e sociale a scapito della punizione e, come prevede il nostro ordinamento, di una punizione finalizzata al recupero del reo (principio rieducativo).

La giustizia riparativa è ben altro. È un bel salto, un mondo processuale in cui al centro di tutto non c'è più solo il reo (o il presunto reo), con i suoi diritti di difesa e le sue garanzie, ma c'è anche - e soprattutto - la vittima: questa,



che nel giudizio tradizionale è completamente ignorata, è finalmente sottratta alla "tirannia del dolore", cioè a quella strategia del silenzio, attuata dalle vittime, perché non sono in grado di raccontare che cosa ha rappresentato per loro l'accaduto. Nella sede riparativa la vittima non viene più "interrogata" ma, invece, può finalmente solo "parlare". Tutte le testimonianze delle vittime nella sede della giustizia riparativa raccontano infatti dell'importanza per loro del riuscire a fare alcune domande al colpevole. "Come hai potuto farlo?", "Cosa pensavi in quel momento?", ma anche "Sei dispiaciuto? Sei consapevole del dolore che mi hai provocato?". Domande che nel processo non sono ammesse perché non è ammesso il dialogo diretto tra la vittima e l'imputato.

Ecco allora la rivoluzione copernicana di questo nuovo paradigma. Se il fuoco si sposta dal reo alla vittima - pur non mettendola al centro, dato che le due parti in causa devono essere in una posizione di parità ed essendo però una giustizia volta alla risoluzione delle questioni nascenti dal reato - si è passati di fatto ad una giustizia orientata alle vittime. Risolvere le questioni derivanti dal reato vuol dire soprattutto affrontare le questioni - in primo luogo le domande - della vittima, quelle ignorate del tutto nel processo penale, perché solo l'autore del reato può avere le risposte a questi quesiti profondi. Quesiti ai quali il processo non può né sa dare risposte.

Certamente ciò che è successo non può essere cambiato, ma si può far in modo che la vittima vada avanti nella propria vita, oltre il tragico colpo subito dal reato, anche perché la sua sofferenza non può essere lenita dal fatto di sapere che c'è un'altra persona che soffre, in quanto privata della sua libertà. C'è sicuramente anche una legittima soddisfazione immediata e istintiva. Ma questa ha breve vita. E quindi se alla vittima si offre - come via d'uscita alla sofferenza prodotta dal reato - soltanto la "pena", ne vorrà sempre di più e non sarà mai soddisfatta. Se invece le si offre qualcosa di diverso, allora forse potrà ottenere una reale soddisfazione.

Esistono nel nuovo sistema anche le vittime cosiddette "surrogate", cioè vittime di reati simili a quelli per i quali nel processo si è scelto il percorso riparativo. Pur non trattandosi delle vittime dirette di quel reato, non per questo sono meno vittime. L'autore del loro reato può essere rimasto ignoto. La legge autorizza l'accesso alla giustizia riparativa anche a questo tipo di vittima sebbene non sia sempre facile reperirla.

C'è un altro aspetto che rende la giustizia riparativa anche una giustizia in qualche modo "scandalosa": la vittima e il reo vengono messi sullo stesso piano. Un principio per molti indigesto, quasi inaccettabile: colui che subisce il danno e colui che ne è accusato, o magari già condannato, si trovano ad essere trattati con lo stesso metro, hanno la medesima dignità. Ma questa non è una sede giudicante, non ha senso stabilire chi sia migliore e chi sia peggiore. Semplicemente qui non interessa. Il tema della giustizia riparativa non è l'accertamento di un fatto e di una responsabilità. È un programma parallelo al processo: fatto e responsabilità vengono accertati altrove. Non si applicano sanzioni: semplicemente si mettono in relazione le parti

della vicenda penale per risolvere le loro questioni, o meglio le questioni che derivano dal reato. In questa sede le persone che devono dialogare necessariamente devono stare sullo stesso piano e, soprattutto, hanno gli stessi diritti, gli stessi strumenti e la medesima considerazione. Certo, la vittima è la parte più fragile, quella maggiormente vulnerabile ma il mediatore dovrà far incontrare le parti, sentirle entrambe, cercare di metterle in contatto sul piano emotivo, empaticamente in relazione per arrivare infine a un risultato nuovo. Ciò è basato su un presupposto costituzionale: la Carta su cui è nata la nostra Repubblica non distingue tra vittime e colpevoli. Tutti gli esseri umani, è scritto nell'articolo 3, hanno pari dignità sociale. La stessa dignità che va riconosciuta alla vittima deve essere attribuita anche all'imputato e al condannato.

Di fronte a questo quadro la giustizia riparativa rappresenta certamente un qualcosa di rivoluzionario perché, nella sua sostanziale contrapposizione alla giustizia punitiva che quasi mai risolve il conflitto, mette in crisi principi consolidati e molte delle nostre certezze.

La giustizia riparativa rompe quella verticalità che da sempre assiste il processo: essa introduce una dialettica non più bipolare (Stato-Reo) ma tripolare (Stato-Reo-Vittima) se non, con l'inserimento anche della Comunità, "quadripolare". Per quanto riguarda la fase esecutiva, essa è il terreno più fertile per i programmi riparativi che sono innanzitutto favoriti dal tempo della pena, un arco temporale più ampio. Poi dalla irrevocabilità della condanna e quindi non vi è più l'ostacolo della presunzione di innocenza dalla parte del reo.

Infine, il programma di giustizia riparativa è favorito dalla deformalizzazione processuale e cioè dall'assenza di scansioni processuali. Nella fase dell'esecuzione della pena i valori in gioco sono più che mai concreti e il fatto che lo Stato in questa fase del processo si disinteressa della "riparazione" in qualche modo la favorisce. La giustizia riparativa infine favorisce a sua volta i percorsi rieducativi perché spinge verso la responsabilizzazione del colpevole, il quale si trova a dover raccontare di sé in un contesto capace di accoglierlo e non a respingerlo, come il processo in cui veste la scomoda veste dell'imputato.

Lo stato di attuazione della giustizia riparativa sconta oggi delle difficoltà operative di non poco conto: i Centri non ci sono ancora ed i mediatori devono essere formati secondo un complesso meccanismo che vede impegnate le Università ed i non molti Centri già esistenti.

Impossibile dire in che direzione si andrà in concreto e con quale velocità. L'unica certezza è che ora la giustizia riparativa, nei principi, nelle forme e nei modi che la legge stabilisce, è legge anche in Italia. Che l'opinione pubblica la vedrà senza scandalo entrare via via nella vita quotidiana dei cittadini e delle comunità. Che il sistema dell'informazione si troverà ad occuparsene sempre più di frequente, cercando di capirla e di trasmetterne un messaggio positivo. Quanto questo si tradurrà in una rivoluzione culturale sul modo di percepire la giustizia penale non è dato prevedere. 

Milano, Casa di reclusione di Opera, CNVG, Ordine Giornalisti Lombardia



GIUSTIZIA RIPARATIVA

**Una Giustizia attraverso
la quale le persone incrociano
le loro esistenze ferite e
scongela le loro memorie**



di Adolfo Ceretti*

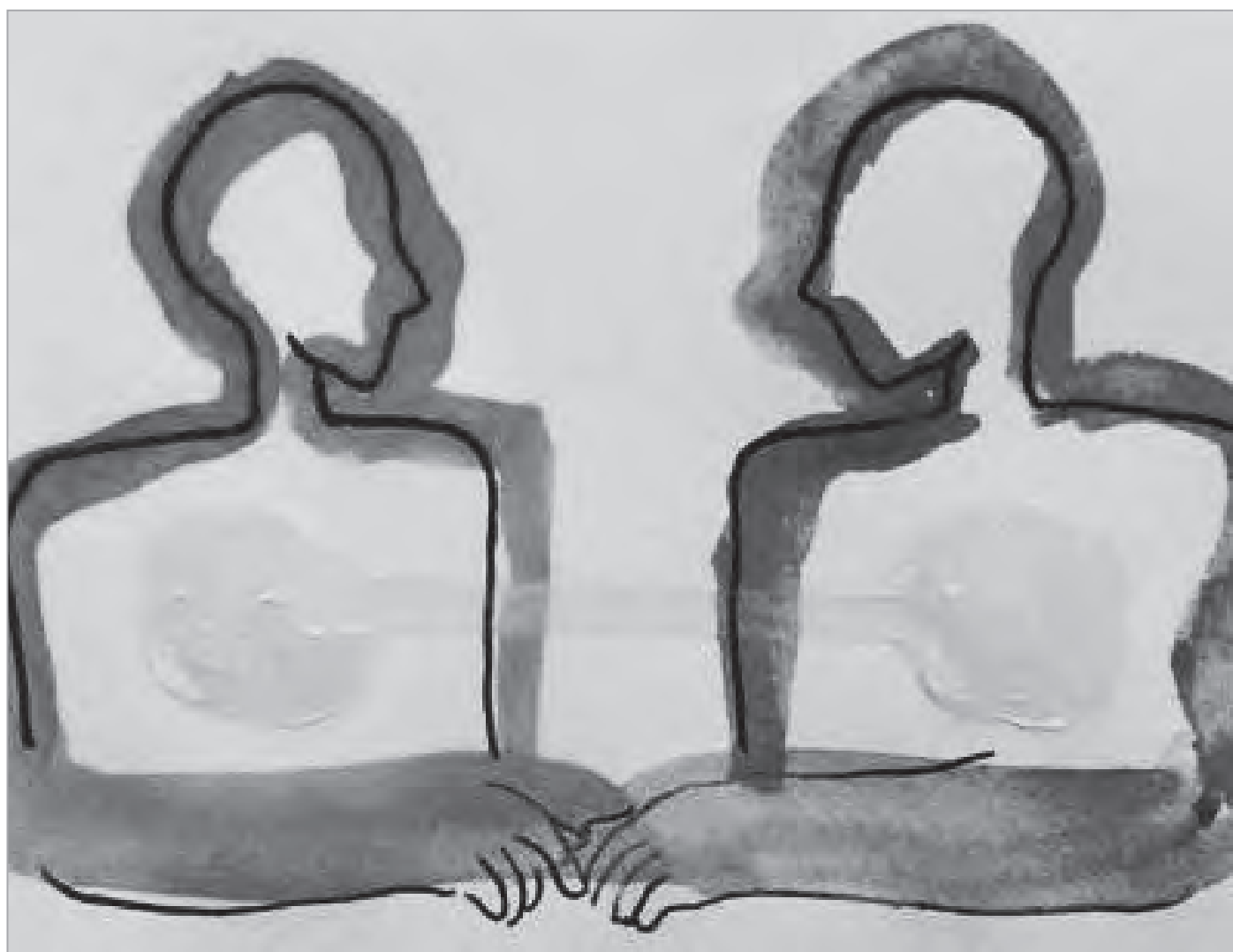
Grazie a te Ornella, e grazie anche a Marcello Bortolato, che ha svolto una relazione estremamente lucida, rispetto alla quale mi trovo in perfetta sintonia, a parte alcuni aspetti che poi - se troverò il tempo - proverò a toccare. In ogni caso si tratta solo di sfumature...

Bortolato ha avuto il pudore di non pronunciare le parole che sto per dire io, e cioè che questa normativa l'abbiamo scritta assieme: lui, io e altre dieci persone, almeno. Io ho anche avuto l'onore e l'onere di presiedere il Gruppo di lavoro della Riforma Cartabia che si occupava di questo tema. Con Marcello abbiamo quindi ragionato per mesi quotidianamente su questi temi che, come lui rimarca-

va, non solo sono stati introdotti nel Decreto legislativo 150/2022, ma hanno assunto da un punto di vista culturale, da un punto di vista dell'evoluzione del sistema penale e, soprattutto, della filosofia dei sistemi penali, una funzione decisiva nell'iniziare a ridefinire il concetto di giustizia penale largamente inteso.

Ecco, proprio prendendo spunto dai pensieri alti di Marcello desidero, sia coi giornalisti, con il pubblico e, *in primis*, con i detenuti, condividere le idee portanti che abbiamo voluto introdurre nel Decreto, idee che hanno iniziato a prendere configurazione in me nel 1995, anno in cui ho iniziato a occuparmi di *Restorative Justice* anche se al mo-





mento della stesura della normativa ho purtroppo dovuto rinunciare a tutta una serie di aperture che avrei voluto introdurre, sostenute soprattutto anche da altri/e veterani/e della Giustizia riparativa.

Uno degli aspetti socioculturali fondamentali per cui si è potuta sviluppare la Giustizia riparativa rimanda, a mio modo di vedere, alla questione che una società tardomoderna come la nostra, piaccia o non piaccia, è una società complessa, multietnica, con moltissime dinamiche interpersonali che fino a qualche decennio addietro erano sostenute da matrici culturali e da modalità relazionali che oggi sono evaporate, lasciando così trasparire al loro esterno - penso per fare solo un esempio alla organizzazione tradizionale della famiglia - dinamiche di dominio maschile che una volta rimanevano nascoste dietro le mura domestiche.

Ecco, è questa conflittualità distruttiva - della quale qui ho citato solo una parte infinitesimale - che in una società tardomoderna comincia a rivelarsi in tutta la sua complessità all'esterno delle strutture che la contenevano, da una

parte, e la celavano dall'altra, rivelando parallelamente l'*affanno* dei sistemi penali, che da sempre sono stati chiamati a prenderla in carico. Questo *movimento* ha sancito definitivamente il crepuscolo di una promessa che si era affacciata da almeno quattro secoli in Europa, riguardante la capacità dei sistemi di giustizia di interrompere il circuito della violenza all'interno del consorzio sociale. È questa la ragione, lo sappiamo, per cui sono nati i sistemi penali nelle società moderne: per interrompere, appunto, il circuito e la possibile *escalation* della violenza tra i consociati che può propagarsi infinitamente se non è istituito un terzo neutrale, il giudice, al quale l'ordinamento statuale, attraverso il patto di cittadinanza, delega proprio la funzione di infliggere un male, la pena. A essa è stato affidato, tra gli altri, il compito di sancire e interrompere definitivamente, autoritativamente, pubblicamente il male che i consociati hanno prodotto e possono riprodurre l'uno nei confronti dell'altro.

Ecco. Quando nelle nostre società, sempre più multiformi, si inizia a *sentire*, per esempio, che un omicidio non va più



inteso come una questione che ha a che fare soltanto con i codici penali, come un atto che riguarda *unicamente* l'offesa di quel bene protetto dall'ordinamento giuridico che è la vita, ma che è un gesto che produce *anche* fratture tra individui, nuclei familiari, comunità e ricadute relazionali che esulano dalla questione della pena e che invece rilevano per tutti coloro che direttamente o indirettamente ne sono *toccati*, creando insicurezza e vulnerabilità, si creano le premesse sociostrutturali per la nascita di una giustizia che chiameremo riparativa. Parlo, qui, più precisamente, di quell'insicurezza percepita e vissuta come insopportabile anche a livello comunitario, e che poi finisce con il rimbalzare all'interno dei *media* e viene spesso amplificata, creando a sua volta ulteriori angosce in chi vive in determinati quartieri, facendo avvertire che quella in cui è avvenuto il fatto è una zona pericolosa.

A mio avviso la Giustizia riparativa si sviluppa storicamente, dunque, intorno a queste dinamiche, quando cioè le vittime dei delitti gravi, per portare solo un esempio, non riescono più a trovare una gratificazione nella funzione satisfattoria della pena, cioè a dire quella risposta offerta dal sistema penale con la punizione del colpevole capace di soddisfare, di per sé, un "solievo" rispetto al rancore, al desiderio di vendetta e al male subito attraverso il reato.

Un esempio paradigmatico di quanto vado dicendo è quello straordinario film che si intitola *Dead man walking*, una pellicola del 1995 di Tim Robbins con Sean Penn e Susan Sarandon ambientata negli Stati Uniti, tratta da una storia vera e tutta centrata sull'imminente esecuzione di un uomo attraverso la pena di morte. Ebbene, nell'ultima scena del film il padre di una delle due vittime - che aveva appena assistito all'iniezione letale che aveva giustiziato il colpevole dell'omicidio e della violenza sessuale di sua figlia - rivolgendosi alla suora laica che lo aveva assistito spiritualmente, nonostante avesse da poco avuto la "soddisfazione pulsionale" di vedere l'omicidio della propria figlia vendicato mortalmente per mano dello Stato, si rivolge alla madre spirituale sussurrandole: "Sono pieno di rabbia". Neppure la pena di morte può dunque placare certi moti di rancore. Come a dire: il circuito della rabbia, dell'odio, del desiderio di vendetta, se non viene preso in carico in un contesto capace di trasformarlo, rischia di rimanere irrimediabilmente identico a sé stesso. Noi identifichiamo questi spazi fisici e mentali di cambiamento principalmente in quelli della Giustizia riparativa.

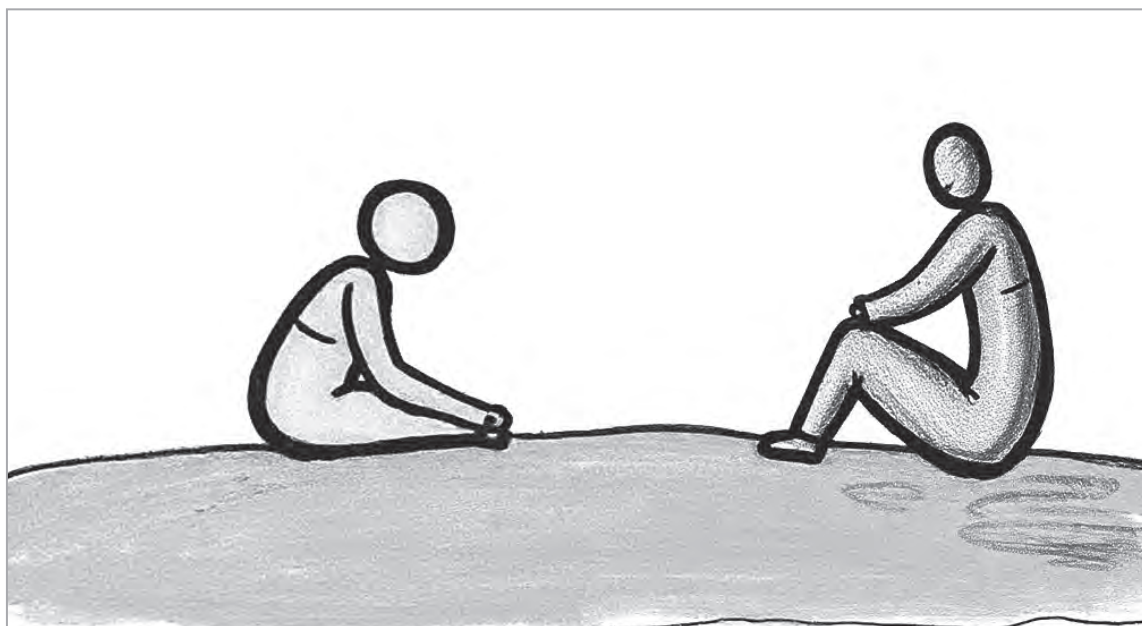
Se si rimane congelati nella dimensione del rancore e della rabbia, infatti, ognuno rimane cristallizzato nel proprio ruolo, nella propria veste, nella propria ideologia, nella propria mentalità. E tutto ciò che cosa comporta? Comporta che giunti a un certo punto, in una società così complessa come la nostra, in cui gli ammortizzatori sociali edificati nel corso di decenni dai sistemi di *Welfare State* sono, a loro volta, sostanzialmente evaporati, i resti di quei conflitti distruttivi che si producono su un piano interiore, interpersonale e collettivo nelle vittime, nei responsabili di delitti gravi, insieme ai loro parenti e alle loro comunità di riferimento, non riescono più a essere elaborati in modo decente. Non parliamo, ovviamente, solo di omicidi: pen-

siamo anche ai furti in appartamento, a una rapina avvenuta per la strada, a incendi dolosi, a estorsioni, a lesioni gravi, a violenze sessuali, ovvero gesti devianti che tagliano in due la vita di chi li ha commessi o subiti, provocando spesso traumi rilevanti. Nel mio linguaggio questi avvenimenti portano i protagonisti delle vicende a perdere "il loro prima". Questo "non è più come prima" è un'espressione che ha un significato più esistenziale che psicologico, e significa tanto per le vittime che per le persone indicate come autori dell'offesa perdere le proprie coordinate quotidiane di riferimento rispetto ai propri mondi di appartenenza. È questo che produce un reato.

Quello che la giustizia riparativa offre, allora, è proprio uno spazio, un tempo e un luogo per riattraversare, attraverso la parola, il dialogo, i pensieri che si sono fatti difficili, le conseguenze dei reati commessi o subiti. Sono le elaborazioni di questi pensieri difficili quelle che permettono di uscire da quel solipsismo che i sistemi penali contribuiscono, per ragioni che qui non posso neppure pallidamente riprendere, a radicalizzare, per il semplice fatto che creano una cornice di simboli, di rappresentazioni, di linguaggi, di aspettative che favoriscono uno sguardo votato alla nemicità. Ecco: laddove il sistema penale crea fronti contrapposti, noi fautori della Giustizia riparativa tentiamo di "ricomporli".

Ed è qui che desidero sottolineare l'unica piccola divergenza rispetto alla relazione del mio grandissimo amico Bortolato. Ebbene, la *Restorative Justice* non è una giustizia pensata e creata in primo luogo per le vittime, come lui ha in parte sostenuto, ma in "modo uguale" per le vittime e per le persone indicate come autori dell'offesa, come avevamo scritto assieme nel nostro testo legislativo, all'art. 43 lettera b. Formula che poi l'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia ha corretto con l'espressione "equa considerazione dell'interesse della vittima e della persona indicata come autore dell'offesa". E questa equità, come tu hai giustamente sottolineato, Marcello, fa scandalo! Ma noi abbiamo ritenuto di pensare che la Giustizia riparativa debba riguardare, equamente appunto, entrambi i partecipanti.

Passando a riflettere su un aspetto totalmente diverso della *Restorative Justice* desidero ricordare che Woody Guthrie, il *folksinger* maestro di Bob Dylan, ha cantato in una sua canzone un verso meraviglioso: "Ci sono momenti in cui l'unica forma di giustizia che ci rimane è il racconto". La Giustizia riparativa è, di fatto, la giustizia dell'incontro, della parola e del dialogo. E Paul Ricoeur, certamente uno dei più grandi filosofi della contemporaneità, ci ha suggerito che il tempo diviene un tempo umano nella misura in cui è articolato in modo narrativo. Ebbene, narrarsi reciprocamente, in questo caso aiutati da un terzo imparziale adeguatamente formato che si chiama mediatore, è quello che dà al tempo la possibilità di diventare un tempo umano. Ma per comunicare, per uscire da noi stessi e per immedesimarsi nella vita intima di un altro da noi, per immedesimarsi nei suoi pensieri, nelle sue azioni, che cosa è necessario fare? È necessario parlarsi. *Parlarsi* è il tito-



Io di un libricino scritto da Eugenio Borgna che vi invito a leggere. Le parole - scrive il Maestro - cambiano il loro significato nella misura in cui si accompagnano al linguaggio del corpo vivente. Ciò significa che io riesco a fare in modo che le parole cambino il loro significato dentro a un percorso di Giustizia riparativa soltanto se come mediatore riesco ad aiutare i partecipanti a scongelare le loro memorie, dando alle persone imputate e offese la possibilità, con il dialogo, di ricominciare a vivere, di ritrovare il sorriso, le lacrime, gli sguardi e anche il linguaggio del silenzio, perché il silenzio è fondamentale nel corso degli incontri di Giustizia riparativa. Con queste premesse noi possiamo addivenire all'ascolto non solo del dicibile ma anche dell'indicibile che persone indicate come autori dell'offesa e vittime portano dentro di loro, perché la Giustizia riparativa è davvero il luogo in cui l'indicibile può essere finalmente detto e ascoltato.

È assolutamente fondamentale, almeno a mio giudizio, che possa essere considerato mediatore solo chi, dopo un'adeguata preparazione - e nella normativa abbiamo stabilito con quale percorso -, è in grado di aiutare la vittima e la persona indicata come autore dell'offesa a entrare lentamente e progressivamente in contatto dapprima con il proprio mondo interiore e con il proprio dialogo intimo. Il che vuol dire aiutare i partecipanti ad autoriflettere su questioni del tipo "chi sono io e che cosa questo gesto violento (che può essere stato inferto o subito) rappresenta nell'economia della mia vita". Questa operazione comporta dirsi anche perché i miei linguaggi oggi, dopo la commissione o aver subito il reato, non sono più gli stessi. Dopo questa fase il mediatore deve sapere, attraverso le sue pratiche, come avvicinare i due monologhi che i partecipanti hanno costruito individualmente nei colloqui preliminari, nel corso dell'incontro vis-à-vis, in un punto di convergenza tra sguardi reciproci.

A partire da queste premesse potrei, naturalmente, spingermi molto oltre. Qui mi limito a ricordare che la Giustizia riparativa vuole essere qualcosa di meno crudele di quanto lo sono i sistemi del diritto penale. E sotto questo

punto di vista è molto importante riprendere alcune parole del cardinal Carlo Maria Martini, che già negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso aveva ragionato con molta lungimiranza sul fatto che bisogna evitare di continuare a pensare che per chiudere una vicenda penale sia necessario riprodurre il male, "restituire il colpo" come sosteneva Primo Levi. Occorre uscire da questa logica e Martini, prima di tutti, aveva indicato nella Giustizia riparativa una strada maestra per raggiungere certi obiettivi.

Per chiudere vorrei rivolgermi in particolare ai giornalisti: se quanto ho detto è sufficientemente chiaro, l'invito è quello di iniziare a parlare di questo nuovo modello di giustizia come di un luogo terzo rispetto a quello del processo, dove può avvenire che due o più persone, chiarendosi una serie di questioni esistenziali intorno a un atto penalmente rilevante e che ha avuto la forza di deragliare le loro esistenze, trovino l'opportunità non tanto di pacificarsi, quanto di far propria una inedita modalità di parlarsi per elaborare vissuti complessi ed arrivare a dire "Ecco, in rapporto a quello che è accaduto, adesso questo sono io e questo sei tu". È da qui che diventa possibile trovare una modalità per creare un accordo che non ha niente a che fare, come giustamente è stato detto, con il risarcimento del danno. Si tratta, piuttosto, di un accordo che i partecipanti, coadiuvati sempre dal mediatore, trovano affinché la persona indicata come autore dell'offesa si impegni in un fare per dimostrare di avere compreso il disvalore di quello che è accaduto. La giustizia riparativa è, dunque, una giustizia del fare. Grazie. 

*Adolfo Ceretti è professore ordinario di criminologia all'Università Bicocca di Milano, docente di mediazione reo/vittima e coordinatore scientifico dell'Ufficio di mediazione penale del Comune di Milano, ma è anche autore di libri importanti per chi si occupa di temi come le narrazioni del male, i reati violenti, la giustizia che ripara, come *Cosmologie violente*, *Il libro dell'incontro*, *Il diavolo mi accarezza i capelli*, *Io volevo ucciderla*, pagine di grande valore, non solo per la nostra testa ma pure per le nostre vite.



LA PENA E LA CORTE COSTITUZIONALE



di Donatella Stasio, giornalista

Raccontare la pena attraverso le numerose sentenze della Corte costituzionale richiederebbe un tempo che va ben oltre quello sostenibile in un convegno. Ho cercato quindi di imbastire un racconto concentrandomi su alcuni tratti del volto costituzionale della "pena del carcere", perché il carcere, purtroppo, è e resta la pena per eccellenza, sia nella legislazione, sia nell'opinione pubblica, sia nelle aule giudiziarie.

Che volto è, oggi, quello del carcere? Il volto gentile di chi prende in carico, e si prende cura di donne e di uomini che hanno violato la legge (ma che non sono il loro reato), ne rispetta la dignità, i diritti fondamentali, e sente la respon-

sabilità di organizzare un servizio funzionale al loro reinserimento sociale, oppure è il volto di chi si preoccupa di contenere, punire, reprimere, di rimuovere dalla società i cosiddetti cattivi, assecondando le pulsioni vendicative dei cosiddetti buoni e i luoghi comuni sulla sicurezza? Ancora. Il carcere è un palazzo di vetro, regno della trasparenza e della legalità, oppure è un campo di battaglia dove combattono detenuti e poliziotti, gli uni contro gli altri, come nemici?

È un dato, purtroppo, che il volto reale della pena detentiva assomigli molto più a quello repressivo che non a quello rieducativo. Ma è di quest'ultimo che dobbiamo parlare,





oggi, e del quale non dobbiamo smettere mai di parlare, ovunque, senza timore di essere attaccati, insultati, se non minacciati. Dobbiamo parlarne per non gettare la spugna sulla Costituzione e sui principi che ci siamo dati per la migliore convivenza possibile; per acquisire la consapevolezza dei nostri diritti, e dei limiti dei nostri diritti (che vanno sempre bilanciati con altri, perché non esistono diritti tiranni); per costruire una mentalità costituzionale, necessaria ad arginare le regressioni democratiche che avanzano in tutto il mondo, dentro e fuori il carcere.

Parlare di carcere e Costituzione significa anche parlare di una serie di paradossi. Per esempio: noi chiediamo, giustamente, a chi è in carcere cambiamenti radicali, revisioni critiche, assunzioni di responsabilità; e tuttavia, come politica, amministrazione, opinione pubblica non siamo capaci di fare alcuna revisione critica sull'immobilismo che impera nelle nostre carceri sovraffollate e illegali, con buona pace dei diritti fondamentali e anche della sicurezza collettiva.

È un paradosso che nasce dall'ignoranza, dalla propaganda, dalla paura e dai luoghi comuni, che sono più forti dei fatti, della scienza statistica, e soprattutto della Costituzione e delle riforme che ad essa si sono ispirate negli anni 70/80.

Ecco perché bisogna continuare a parlare del volto costituzionale della pena.

Il mio racconto passa attraverso dieci sentenze. Non le ho scelte io, in realtà. Le hanno scelte le detenute e i detenuti del carcere di San Vittore, non certo per questo appuntamento, ma per un altro che abbiamo avuto nello scorso giugno, in cui si parlava di diritti e di democrazia.

Piero Calamandrei diceva che la Corte costituzionale era, ed è, la viva vox Constitutionis, la viva voce della Costituzione: i principi costituzionali vivono - a dispetto di chi vorrebbe ignorarli, cancellarli, o mummificarli - attraverso le parole della Corte, che ad essi danno corpo e forza vitale. La Corte - è bene ricordarlo - è il più alto organo di garanzia dei nostri diritti, ha un potere smisurato perché può cancellare le leggi, facendone venir meno gli effetti nei confronti di tutti, perché le sue sentenze sono inappellabili, e perché Parlamento e governo non possono contraddirle o aggirarle. Tuttavia, in alcuni casi, alle parole della Corte (che è un legislatore negativo, così si dice) devono seguire quelle del Legislatore: o perché la Corte gli chiede espressamente di intervenire - talvolta anche con urgenza - non potendo essa esercitare una supplenza legislativa (se non entro certi limiti) o perché la tutela costituzionale riconosciuta ad alcuni diritti con le sue sentenze di incostituzionalità ha bisogno di essere completata con interventi del Parlamento o del Governo (pensiamo al fine vita, al diritto al riconoscimento dei figli delle coppie gay, al doppio cognome, e ad alcune sentenze in materia di carcere di cui parleremo a breve).

Questa è la leale collaborazione istituzionale, uno dei pilastri su cui si regge la nostra democrazia.

Purtroppo, però, quasi mai - soprattutto in questa stagione politica - il rapporto tra la Corte e il Legislatore è improntato a una corretta, leale, collaborazione istituzionale. Anzi, accade spesso che le parole della Corte restino sulla carta o che vengano manipolate o aggirate, pur di non renderle operative. E non c'è una sanzione per "punire" questa grave violazione della legalità costituzionale, da parte di chi se ne rende artefice, e che finisce per diventare, così, complice della violazione di un diritto costituzionalmente tutelato. Una condotta gravissima, dunque, anche se di questa gravità non si ha una percezione adeguata.

Il gruppo di detenute e di detenuti di San Vittore, che ha scelto le dieci sentenze che oggi vi ripropongo, si chiama "Costituzione Viva". È nato dopo il viaggio della Corte nelle carceri, con l'obiettivo di lavorare sulla Costituzione per dimostrare non solo che è possibile coltivarla anche in carcere, ma che è doveroso farla vivere in carcere.

Quando lo scorso giugno li ho ascoltati (non era la prima volta, ma era la prima volta che parlavano attraverso dieci sentenze della Corte), ho pensato che erano diventati, essi stessi, la viva voce della Costituzione, dei suoi principi, delle sue sfumature e problematicità, dei suoi bilanciamenti. Proprio come i padri e le madri costituenti che avevano conosciuto il carcere durante il fascismo e che poi hanno scritto la Costituzione, le detenute e i detenuti di San Vittore ci stavano ricordando quale debba essere, in una democrazia costituzionale, il volto della pena.

Ne ero ammirata; ma al tempo stesso turbata: mi sentivo infatti a disagio di fronte a quella viva voce della Costituzione che ogni giorno, però, subisce sul proprio corpo la distanza di quelle parole con la realtà. Ecco perché, per raccontare il volto costituzionale della pena ho deciso di prendere in prestito le loro voci sulle sentenze della Corte. Cominciamo con il dire che non c'è sentenza sul carcere della Corte costituzionale che non faccia riferimento alla dignità della persona, perché, nella nostra Costituzione, la dignità della persona è il diritto dei diritti, il valore dei valori, di cui ognuno di noi deve pretendere il rispetto e che deve rispettare, a maggior ragione in un contesto come il carcere e nei confronti di persone reclusi, che sono in una situazione di vulnerabilità proprio in ragione della limitazione della loro libertà personale.

Il carcere è limitazione della libertà. Non è limitazione della dignità.

In teoria, ad essere limitata dovrebbe essere solo la libertà di movimento, circoscritta dal muro di cinta per esigenze di sicurezza. Nella realtà, altri diritti di libertà vengono incisi dalla reclusione, ben oltre le esigenze di sicurezza. E sono la salute, l'istruzione, l'affettività, la privacy...

Ebbene, nei suoi quasi 70 anni di vita, la Corte ha sempre valorizzato il "residuo di libertà che il detenuto conserva", tanto più prezioso, ha spiegato con la sentenza n. 349 del 1993, perché rappresenta "l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale".

Questo è, dunque, il nostro punto di partenza: lo Stato può limitare la libertà di una persona ma non può sopprimerla del tutto, e comunque non può mai limitarne la dignità.

"La sanzione detentiva - dice la Corte nella sentenza 349 del 1993 - non può comportare una totale e assoluta privazione della libertà della persona; ne costituisce certo una grave limitazione, ma non la soppressione". Ergo: non si può giustificare la violazione dei diritti fondamentali dei detenuti, a cominciare dalla loro dignità, in forza delle esigenze penitenziarie e della sicurezza.

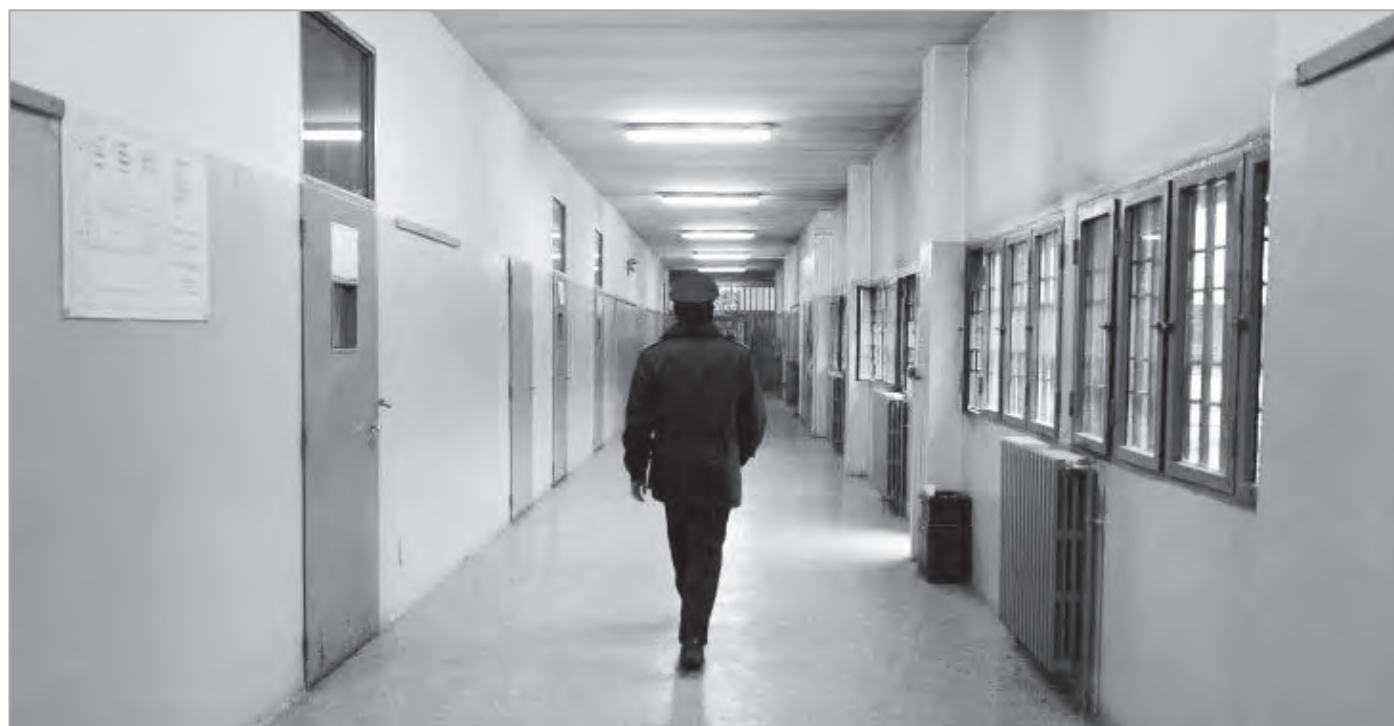
La nostra Costituzione - che è nata dopo gli orrori del nazifascismo - mette al centro la persona, la sua dignità, i suoi diritti. E la Costituzione vale anche dietro il muro di cinta del carcere. Anzi, nasce in carcere, dove durante il fascismo furono rinchiusi tanti costituenti. I quali giurarono: "Mai più un carcere così", un carcere come quello che avevano sperimentato sulla loro pelle, ovvero un carcere "cimitero dei vivi".

Così è nato l'articolo 27 della Costituzione, e quel terzo comma secondo cui "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Non è un caso, quindi, se la prima delle dieci sentenze scelte dalle detenute e dai detenuti di San Vittore sia stata proprio la 349 del 1993, che ho appena citato. E non è un caso, quindi, se con la sentenza 186 del 2018 la Corte ha stabilito che, anche chi sta scontando la pena al 41 bis, cioè in un regime di carcere duro, non può essere privato di quei piccoli gesti di normalità quotidiana (come la cottura di cibi), che sono, anzi, tanto più preziosi in quanto costituiscono proprio quell'ultimo "residuo" di libertà in cui può espandersi la sua personalità.

L'articolo 13 della Costituzione dice che la libertà personale è inviolabile. Ecco allora che nel 1998, con la sentenza 292, la Corte dirà che il giudice deve sempre privilegiare, fra più interpretazioni possibili, quella che riduca al minimo il sacrificio della libertà personale. Principio che vale in particolar modo quando deve scegliere una misura cautelare, visto che in quel momento la persona è anche "presunta innocente": la custodia in carcere dev'essere sempre l'extrema ratio.

L'anno dopo, è il 1999, con la sentenza n. 26 la Corte afferma che l'esecuzione della pena e la rieducazione non possono mai consistere in "trattamenti penitenziari" che comportino condizioni incompatibili con il riconoscimento della soggettività di chi è recluso. Scrive la Corte: "La dignità della persona - anche in questo caso, anzi: soprattutto in questo caso in cui il dato distintivo è la precarietà degli individui, derivante dalla mancanza di libertà, in condizioni di ambiente per loro natura destinate a separare dalla società civile - è dalla Costituzione protetta attraverso il bagaglio degli inviolabili diritti dell'uomo, che anche il detenuto porta con sé lungo tutto il corso dell'esecuzione penale".

Naturalmente, il riconoscimento della titolarità di un diritto deve andare di pari passo con il riconoscimento del diritto di farlo valere davanti a un giudice. Diritto inviolabile anche quest'ultimo, e che non può certo essere ridotto alla mera possibilità di proporre istanze, reclami o sollecitazioni.



ni a soggetti, ancorché appartenenti all'ordine giudiziario, estranei a un vero e proprio procedimento giurisdizionale, con le sue garanzie e le sue regole (il diritto di difesa, il contraddittorio).

Con quella sentenza, la Corte apre dunque la strada alla tutela giurisdizionale dei diritti del detenuto inerenti al trattamento penitenziario, escludendo ogni potere discrezionale e incontrollato dell'amministrazione penitenziaria. Nel 2000, con la sentenza 526, la Corte ci dice che quanto più la persona si trovi in uno stato di soggezione, tanto più è esposta al pericolo di abusi, il che impone un'attenzione particolarmente rigorosa per evitare che si verifichino.

Ma c'è un altro principio cardine nella giurisprudenza costituzionale che, pur avendo un carattere generale, incide molto sull'esecuzione penale, ed è quello della proporzionalità della pena, che non è mai vendetta ma rieducazione, o risocializzazione. Con la sentenza 251 del 2012, la Corte dice testualmente: "una pena sproporzionata alla gravità del reato commesso, da un lato non può assolvere correttamente la funzione di ristabilire la legalità violata, e, dall'altro lato, non potrà mai essere sentita dal condannato come rieducativa: essa gli apparirà solo come brutale e irragionevole vendetta dello Stato, e susciterà ulteriori istinti antisociali".

Ecco perché le condizioni inumane di detenzione che, a partire dal sovraffollamento, si trasformano in un surplus di afflittività - ritenuto da molti inevitabile - oltre ad essere incostituzionali, sono "pericolose" sia per chi le subisce sia per chi le infligge senza trovare rimedi. E così, nel 2013, di fronte all'incalzare dell'emergenza sovraffollamento, con la sentenza 279 la Corte scrive che il sovraffollamento "ha l'attitudine a pregiudicare i connotati costituzionalmente inderogabili dell'esecuzione penale e ad incidere, compri-

mendolo, sul 'residuo' irriducibile della libertà personale del detenuto. Questa Corte - aggiunge la sentenza - deve affermare che non sarebbe tollerabile l'eccessivo protrarsi dell'inerzia legislativa in ordine al grave problema".

All'epoca qualcosa si mosse sul fronte legislativo, organizzativo, e mi spingo a dire persino culturale, ma poi arrivò la campagna elettorale che fermò quel movimento virtuoso. E le carceri tornarono a riempirsi. A proposito di movimento: quando la Corte ha viaggiato nelle carceri italiane, ha potuto toccare con mano la sofferenza fisica e psichica di detenute e detenuti ed è stato un momento di particolare arricchimento della sua giurisprudenza.

Nel 2019, con la sentenza n. 99, viene affrontato proprio il caso della malattia psichica, fonte di sofferenze - scrive la Corte - non meno della malattia fisica. Anzi, soprattutto le patologie psichiche possono aggravarsi e acutizzarsi proprio a causa della reclusione. La sofferenza che la condizione carceraria inevitabilmente impone di per sé a tutti i detenuti - spiega la sentenza - si acuisce e si amplifica nei confronti delle persone malate, così da determinare, nei casi estremi, una vera e propria incompatibilità tra carcere e disturbo mentale. In taluni casi - prosegue la Corte - mantenere in condizione di detenzione una persona affetta da grave malattia mentale assurge a vero e proprio trattamento inumano o degradante".

Vedete però quale distanza ci sia tra queste parole e la realtà delle nostre carceri, oggi più che mai piene del disagio mentale, se non di vere e proprie patologie psichiche.

Da questo punto di vista, non è meno importante la decisione n. 18 del 2020 (presidente e relatrice Marta Cartabia), che è stata segnata proprio dal Viaggio della Corte nelle carceri e dall'incontro di una giudice costituzionale con una detenutamadre del carcere di Lecce. Con quella



sentenza, la Corte ha riconosciuto alle madri di figli gravemente disabili il diritto di scontare la pena in detenzione domiciliare, qualunque sia l'età del figlio e la durata della pena, sempre che il giudice non riscontri un concreto pericolo per la sicurezza pubblica.

Sempre in quegli anni di girovagare tra le carceri, la Corte riafferma, con particolare forza, il principio che il condannato non è il suo reato.

Con la sentenza n. 149 del 2018 dice: "La personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile, ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento".

Cambiamento è la parola chiave del volto costituzionale della pena, e sulla quale scommette la Costituzione. La prospettiva del cambiamento chiama in causa anzitutto la responsabilità individuale del condannato nell'intraprendere un cammino di revisione critica del proprio passato e di ricostruzione della propria personalità, in linea con le esigenze minime di rispetto dei valori fondamentali su cui si fonda la convivenza civile; ma quella prospettiva - aggiunge la Corte - non può non chiamare in causa - assieme - la correlativa responsabilità della società nello stimolare il condannato a intraprendere tale cammino.... Favorendo il progressivo reinserimento nella società".

In sostanza: non si può chiedere di cambiare senza offrire le necessarie opportunità di cambiamento sia durante sia dopo l'esecuzione della pena. E qui viene alzato il sipario su un altro enorme problema: quello del fine pena mai dopo il fine pena. Un problema ignorato dalla stragrande maggioranza dei cittadini oltre che dalla politica.

La Corte si rende conto di come, nella realtà, la pena prolunghi i suoi effetti anche al di là dei cancelli del carcere e chiama quindi lo Stato alla relativa corresponsabilità.

Fa la stessa cosa anche con la sentenza n. 10 del 2024, con cui ribadisce il diritto all'affettività dei detenuti ma, vista la prolungata inerzia dello Stato, stavolta è più netta e chiede all'amministrazione - in attesa di interventi strutturali del legislatore - di rimboccarsi le maniche e di dare attuazione alla sentenza, come può. Ma di farlo. "C'è un limite - scrive - oltre il quale il sacrificio della libertà si rivela costituzionalmente ingiustificabile, risolvendosi in una lesione della dignità della persona". Questa lesione non riguarda solo chi è ristretto/a e il suo diritto all'affettività ma riguarda anche le persone legate a chi è ristretto o ristretta: persone che non hanno fatto nulla, che sono libere, eppure subiscono, di riflesso, l'abusiva restrizione del diritto all'affettività di chi è in carcere. Si comprende allora quella sorta di diffida, rivolta al legislatore e all'amministrazione, a rimboccarsi le maniche e a rompere l'immobilismo, per non rendersi complici di quella grave violazione costituzionale. Fate qualcosa, e fatela subito, dice la Corte, pur consapevole delle difficoltà di un carcere sempre più sovraffollato.

Evito di parlare degli esiti, anzi, dei non esiti che hanno avuto, per lo più, le parole della Corte, perché non è questo l'oggetto della mia relazione. Una volta si citavano i moniti rimasti sulla carta; oggi, purtroppo, a rimanere sulla carta sono anche le incostituzionalità dichiarate dalla Corte, di

fronte alle quali si mettono in moto, come già detto, comportamenti ostruzionistici o manipolatori da parte delle maggioranze politiche.

Così è stato, in una qualche misura, anche nella vicenda sull'ergastolo ostativo. Le relative decisioni, lo avete visto, non sono comprese nelle dieci scelte dalle detenute e dai detenuti di San Vittore, e da me riproposte, ma è impossibile non farne almeno un accenno.

Non c'è dubbio che il quesito di fondo - se, cioè, il volto costituzionale della pena sia compatibile con una pena perpetua - abbia avuto una risposta negativa nella giurisprudenza della Corte fin dal 1974 (sentenza 264) e via via negli anni successivi (274/1983, 282/1989, 270 e 306 del 1994, 161/1997) e altrettanto può dirsi per l'ergastolo ostativo.

Ma come si è conciliato questo no della Corte alla pena perpetua con il mantenimento in vita, di fatto, della pena dell'ergastolo? La leva è stata essenzialmente la liberazione condizionale della pena e la sua accessibilità, sia pure a determinate condizioni. Cito, per tutte, un passaggio della sentenza 161 del 1997 scritta da Giuliano Vassalli, secondo cui: "Se la liberazione condizionale è l'unico istituto che in virtù della sua esistenza nell'ordinamento rende non contrastante con il principio rieducativo, e dunque con la Costituzione, la pena dell'ergastolo, vale evidentemente la proposizione reciproca, secondo cui detta pena contrasta con la Costituzione ove (sia pure attraverso il passaggio per uno o più esperimenti negativi) fosse totalmente preclusa, in via assoluta, la riammissione del condannato alla liberazione condizionale".

La pena perpetua confligge, dunque, con la funzione rieducativa della pena, con il principio di uguaglianza ma anche con il principio di proporzionalità della pena e con il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità.

Quindi, il NO all'ergastolo sta all'interno di quel perimetro che abbiamo tracciato attraverso le dieci sentenze di cui sopra.

Discorso a parte va fatto per l'ergastolo ostativo, nato dopo le stragi di mafia del 1992 alla luce della peculiarità del fenomeno mafioso. È allora che viene introdotto un doppio binario anche nella fase dell'esecuzione della pena, proprio per la peculiarità dei reati di mafia. Tuttavia, la Corte ci dice che la pericolosità dei condannati - ancorché per i reati molto gravi di criminalità organizzata - non può mai essere affermata una volta per tutte, in modo assoluto, e che non basta prevedere come unica eccezione, cioè come unica via d'uscita dalla pena perpetua, la collaborazione con la giustizia. No, la Corte ci dice che anche la particolare pericolosità di questi condannati deve essere, per così dire, misurata strada facendo, alla luce dei cambiamenti verificatisi in concreto durante l'esecuzione della pena, e a prescindere dalla collaborazione con la giustizia. Che, pur restando un indice significativo di valutazione, non può essere l'unico indice per misurare la pericolosità.

Pertanto, pur in mancanza di collaborazione con la giustizia, il giudice potrà affermare la rottura definitiva dei legami con il sodalizio criminale sulla base di altri elementi, da dimostrare in modo rigoroso. Ecco come, per questa via, viene tenuta aperta la porta della libertà e della speranza anche agli ergastolani ostativi.



Si può obiettare - e qualcuno l'ha fatto - che siamo davanti a una soluzione farisaica perché l'ergastolo ostativo continua, di fatto, a esistere non solo come pena prevista dalla legge e irrogata dal giudice per alcuni reati ma anche come pena eseguita, tali e tanti sono i paletti previsti dalla riforma approvata dal Parlamento alla fine 2022, dopo le sollecitazioni della Corte e per evitare che dalla stessa Corte arrivasse il colpo di grazia all'ergastolo ostativo.

È un dato di fatto con cui bisogna continuare a fare i conti. Non solo nelle aule parlamentari, in quelle di giustizia e nel palazzo della Consulta, ma anche e soprattutto nell'opinione pubblica, dove purtroppo dilaga l'idea che il carcere sia carcere solo se è ostativo, se si butta la chiave, altrimenti è villeggiatura.

Nell'opinione pubblica non c'è ancora né la consapevolezza e nemmeno l'accettazione che la pena debba avere un volto costituzionale, meno che mai quando la punizione coincide con l'ergastolo, identificato appunto con il carcere a vita, fino alla morte. Altrimenti non v'è certezza della pena.

Insomma, passano gli anni ma continua ad essere in grande spolvero l'equazione carcere uguale sicurezza, nonché lo slogan del marcire in galera fino all'ultimo giorno, così come la richiesta di pene esemplari, dove l'aggettivo "esemplare" sta a indicare, quasi sempre, una pena perpetua, senza via di scampo.

Del resto, non possiamo non ricordare che al referendum del 1981 sull'abolizione dell'ergastolo, oltre il 77% dei votanti si pronunciò contro l'abolizione della pena perpetua. E non possiamo non ricordare che tutte le proposte di riforma dell'ergastolo, di ogni colore politico, non hanno avuto la forza politica di uscire dai cassetti. Né, ancora, possiamo dimenticare che il Censis, nella fotografia della società italiana del 2020, ci ha consegnato un 50% di italiani (per la precisione il 43,7%) addirittura favorevole alla reintroduzione della pena di morte. E come dimenticare le polemiche e gli attacchi alla Corte per la sentenza sui permessi premio ai detenuti ostativi?

Infine, chi vi parla sperimenta personalmente l'odio, gli insulti e le minacce social per ogni articolo scritto sul carcere dei diritti, nel quale si ripropone il volto costituzionale della pena.

Tornando all'ergastolo ostativo, mi limito qui a osservare che le ultimissime tappe del percorso della Corte sulla pena perpetua - mi riferisco in particolare al 2023, quando sul tavolo dei giudici è arrivato il nuovo ergastolo ostativo voluto dal governo Meloni - hanno registrato una prudenza forse eccessiva nel dare il via libera a quella riforma.

Infatti: se è vero che - grazie alle ultime sentenze della Corte e alla riforma - non esiste più l'ergastolo ostativo come lo avevamo conosciuto per trent'anni, con le sue preclusioni assolute e i suoi automatismi tombali, è anche vero però che il nuovo ergastolo ostativo non sembra, a mio parere, del tutto coerente con la Costituzione, poiché i suoi principi stabiliti dalla Corte sono stati interpretati dal legislatore nel modo più restrittivo possibile. Diciamo che la Corte aveva aperto una porta e che il legislatore, più che tenerla aperta, l'ha socchiusa. Non è un caso se, al netto della propaganda politica, la premier Giorgia Meloni si è affrettata a



dire, subito dopo l'approvazione della riforma, che, grazie al suo governo, "l'ergastolo ostativo è stato salvato".

Sottoposta subito al vaglio della Cassazione e della Consulta, la riforma - lo dicevo prima - ne è uscita indenne forse un po' troppo frettolosamente rispetto alle condizioni poste in precedenza. Oggi, l'ergastolo ostativo ha solo connotati diversi dal precedente, che lo rendono meno automatico di prima. Si tratta però di capire se i nuovi connotati sono tali da far sopravvivere in concreto il diritto alla speranza, senza farne soltanto un diritto simbolico. Ma io mi auguro che non manchino bravi magistrati di sorveglianza capaci di mettere il dito sulle piaghe del nuovo ergastolo ostativo, consentendo alla Corte un nuovo e approfondito esame complessivo.

Vorrei chiudere con il sentire comune, con questa voglia di un carcere che sia segregazione, repressione e mortificazione della dignità umana. Ebbene, anche chi è in carcere, spesso, è vittima di questa subcultura - detenuti e poliziotti - e ritiene che alcuni crimini, più gravi di altri, siano "imperdonabili", secondo una precisa scala gerarchica. Purtroppo, il dentro e il fuori sono, ciascuno, lo specchio dell'altro.

Ecco perché, finché non riusciremo a cambiare questa cultura, a colmare il baratro tra il sentire comune e il patrimonio comune di valori che ci siamo dati con la Costituzione, finché non riusciremo a costruire una solida mentalità costituzionale, dentro e fuori il carcere, non potremo mai avere un carcere dal volto costituzionale e una democrazia costituzionale degna di chi è morto o ha patito il carcere per consegnarcela. 



"CARBONIO"

STORIA DI UN AUDIODOCUMENTARIO SULL'ERGASTOLO OSTATIVO

A cura di Gabriele Morelli e Laura Pasotti

Carbonio è un audiodocumentario che racconta la storia di 8 persone che sono state condannate all'ergastolo ostativo: alcune di loro sono ancora in carcere, altre sono in semilibertà, una è libera.

L'idea di fare un audiodocumentario sull'ergastolo ostativo nasce dal nostro incontro con due ergastolani ostativi, le cui storie sono agli antipodi. Mario, che abbiamo conosciuto ormai una quindicina di anni fa quando era detenuto nel carcere di Spoleto, è morto alla fine del 2019 dopo 40 anni ininterrotti di detenzione. Solo poco prima, era riuscito a farsi trasferire nella sua Sardegna, ma non è mai riuscito a ritornare a casa.

Carmelo, invece, lo abbiamo incontrato pochi anni fa a Bologna in un incontro in libreria dove presentava uno dei suoi tanti libri, e poi a Bevagna, in Umbria, in una casa della Comunità Papa Giovanni XXIII che lo aveva accolto durante il periodo di liberazione condizionale. E la storia di Carmelo è forse unica: oggi è un uomo libero. Da queste due storie, a cui poi se ne sono aggiunte altre sei non senza difficoltà, è nato Carbonio.

Carbonio è il racconto di 8 storie, ma è una riflessione sul 4 bis, l'articolo dell'Ordinamento penitenziario che disciplina i reati ostativi, sulla legislazione emergenziale adottata





più di trent'anni fa dopo le grandi stragi di mafia e ormai entrata stabilmente nel nostro ordinamento, sul carcere in sé e sulla possibilità di cambiamento per chi ha commesso reati molto gravi.

Il titolo del nostro intervento al Festival della Comunicazione sul carcere e sulle pene al carcere di Opera era "Narrare l'inenarrabile" e per farlo abbiamo deciso di raccontare le storie delle persone, senza parlare dei loro reati, che non vengono citati nel podcast a parte quando sono loro stessi a fa riferimento a ciò che hanno fatto, e qualcuno lo fa in maniera molto precisa.

Nel nostro racconto quello che ci interessava era quello che viene dopo cioè i percorsi fatti in carcere da queste persone, quei percorsi che dovrebbero essere valutati in vista del reinserimento sociale previsto dalla Costituzione ma che per chi ha un fine pena mai, come le persone di cui abbiamo raccontato le storie in Carbonio, non valgono.

Oltre alle storie di Mario e Carmelo però volevamo raccontare anche quelle di chi era ancora in carcere. E qui ci siamo scontrati con la difficoltà di raccogliere le loro testimonianze. Come potevamo entrare in contatto con persone condannate all'ergastolo ostativo? E come potevamo portare fuori dal carcere la loro voce?

La svolta è arrivata grazie a Carla Chiappini, coordinatrice della redazione di Ristretti Orizzonti nel carcere di Parma, che ci ha invitati a partecipare alle riunioni di redazione nella sezione di Alta sicurezza, a cui partecipavano una decina di ergastolani ostativi.

Per realizzare Carbonio ci servivano le voci delle persone con cui parlavamo ma in carcere non ci hanno permesso di portare un registratore e così con alcune delle persone che abbiamo conosciuto a Parma abbiamo iniziato a scambiarci delle lettere. In quelle lettere, hanno risposto alle nostre domande e ci hanno raccontato le loro storie.

Per dare voce poi a quelle storie, abbiamo coinvolto alcuni degli attori di Gruppo Elettrogeno Teatro, una compagnia di Bologna che lavora con persone in misura alternativa al carcere.

Realizzare Carbonio è stato un lavoro lungo, durato quasi tre anni. E in questi tre anni abbiamo cercato di adattarci a ciò che accadeva intorno a noi. Quando abbiamo iniziato a raccogliere testimonianze, interviste, storie, nessuno parlava di ergastolo ostativo e pochi sapevano esattamente cos'è. Poi qualcosa è cambiato: c'è stato il caso Cospito. E tutti parlavamo di 41 bis, 4 bis e ostatività. Quindi nel nostro lavoro abbiamo anche cercato di spiegare che cos'è l'ergastolo ostativo e cosa significa per le persone che hanno questa condanna, abbiamo raccontato com'è cambiata la normativa negli anni e abbiamo parlato della riforma di fine 2022.

L'idea è sempre stata infatti anche quella di stimolare una riflessione sull'ergastolo ostativo, sulla sua efficacia e sulla sua attualità. È quello che abbiamo cercato di far emergere nelle interviste con i "tecnici", magistrati, garanti, associazioni, e poi anche con i familiari.

Noi siamo gli autori di Carbonio, che poi ha ottenuto anche il patrocinio dell'associazione Antigone, ma questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di tantissime persone: Carla Chiappini in primis, e Marco Murat che si è occupato della parte tecnica, e poi gli attori di Gruppo Elettrogeno Teatro, le persone che ci hanno raccontato le loro storie, tutte quelle che si sono fatte intervistare e quelle che hanno ascoltato dando indicazioni, correggendo e segnalando errori.

Vorremmo ringraziarli, in attesa che Carbonio possa essere diffuso online nei prossimi mesi e che possa ascoltare chiunque sia interessato a queste storie e a questo tema. 



TAGLIARSI PER FARSI ASCOLTARE, PUNIRLI PER FARLI TACERE

**Dentro il carcere, dove
il D.L. Sicurezza
INVENTA REATI PER
PUNIRE I POVERI**



Di Elton Kalica, sociologo,
redattore di Ristretti Orizzonti

Negli ultimi mesi, il Decreto Legge Sicurezza non solo ha suscitato critiche e preoccupazioni dal punto di vista sociale, ma ha anche mobilitato ampie fasce della società, convergendo su un fronte unitario di critica e resistenza. Un punto particolarmente preoccupante è costituito dalle disposizioni che mirano a criminalizzare le forme di dissenso all'interno delle carceri e dei centri di permanenza per i migranti, realtà già segnate da tensioni, conflitti e profonde disuguaglianze. Si tratta di luoghi che alimentano rabbia e reazioni, ambienti che in passato mi hanno visto per anni direttamente coinvolto come detenuto e che oggi continuo a frequentare in veste di ricercatore e volontario. È opportuno osservare, tuttavia, che l'intervento normativo in questione sembra suscitare sentimenti contrastanti tra coloro che vivono reclusi. Da un lato non ha suscitato grande allarme. Questo perché il carcere è strutturato per neutralizzare la capacità di critica e di resistenza. Laddo-

ve esistono margini di negoziazione tra detenuti e agenti, essi si configurano per lo più come dinamiche informali incentrate su piccoli favori o concessioni, funzionali alla preservazione dell'ordine interno.

Le azioni collettive rappresentano episodi sporadici, per lo più scaturiti da situazioni eccezionali. Di conseguenza, l'introduzione di nuove fattispecie di reato di rivolta all'interno delle carceri e nei CPR è stata accolta con rassegnazione. Simile disincanto si registra anche rispetto alla nuova incriminazione di resistenza passiva: la mera disobbedienza agli ordini degli agenti è una prospettiva remota per buona parte dei detenuti, considerando che il rifiuto di obbedire comporta, in primo luogo, l'intervento di una squadra autorizzata all'uso della forza, seguito dall'irrogazione di una sanzione disciplinare consistente nell'isolamento e nella perdita di 45 giorni di liberazione anticipata. Contemporaneamente, la direzione può procedere con una denuncia

per interruzione di pubblico servizio (art. 340 c.p.), reato punito con la reclusione fino a un anno, oppure, se vi è opposizione attiva all'intervento degli agenti, con una denuncia per resistenza a pubblico ufficiale (art. 337 c.p.), sanzionata con pene comprese tra sei mesi e cinque anni di reclusione. La presenza di tali dispositivi repressivi spiega l'accoglienza cinica con cui è stato recepito il nuovo reato di rivolta, anche in forma passiva: tra i detenuti si sente spesso dire "ma c'era anche prima! cambia solo il titolo del reato".

Tuttavia, esiste un timore più sottile ma concreto: che queste nuove norme colpiscano in particolare i detenuti più poveri e vulnerabili. Gli istituti di pena operano in regime di cronica scarsità di spazi, risorse, attività e personale. Questa situazione costringe i detenuti a un'interazione costante con il personale di custodia per l'ottenimento di beni e servizi essenziali: per esempio, l'accesso ai generi di pulizia è mediato dall'ufficio magazzino gestito da agenti. Analogamente, la corrispondenza, le telefonate, i colloqui con i familiari e persino l'accesso alle cure sanitarie sono filtrati dalla mediazione degli agenti penitenziari. La possibilità di instaurare una relazione di comunicazione efficace con il personale risulta dunque un elemento strategico: chi dispone di risorse culturali ed economiche è più autonomo, al contrario, chi non è in grado di comprendere la lingua o usare abilmente i meccanismi burocratici risulta maggiormente vulnerabile a risposte negative, spesso percepite come arbitrarie o ingiustificate.

Entrato in carcere all'età di vent'anni, nonché straniero, ricordo ancora la sofferenza che derivava dall'incapacità comunicativa, dalla povertà e dall'assenza di sostegno

esterno. Di fronte alla quotidiana gestione burocratica improntata a negligenze, rigidità e omissioni, per molti detenuti farsi del male si rivelava l'unico modo per costringere l'istituzione ad ascoltare un bisogno. Tagliarsi infatti attiva protocolli di primo soccorso e procedimenti disciplinari che diventano occasioni d'incontro con la direzione, offrendo così alla persona detenuta l'opportunità di esprimere le proprie motivazioni nella speranza di ottenere almeno parziali risposte alle proprie esigenze. È per questo motivo che molti detenuti avvertono nel nuovo Decreto Legge, la volontà di criminalizzare specialmente questa forma di dissenso. Si vuole sostanzialmente punire penalmente coloro che, privi di risorse economiche, protestano per l'impossibilità di effettuare una telefonata, di inviare una lettera, di acquistare beni di prima necessità: più che il dissenso si punisce il tentativo di sopravvivenza; più che il reato di rivolta si punisce l'umanità. Siamo di fronte ad un dispositivo di criminalizzazione che colpirà gli ultimi tra gli ultimi, coloro che spesso ignorano persino l'esistenza della norma in questione, che sembra pensata come mezzo per gestire il disagio sociale e le marginalità anche all'interno delle carceri, agendo su persone già colpite severamente da politiche penali della stessa matrice. Il carcere, ancora una volta, si rivela una utile lente di ingrandimento attraverso cui osservare e comprendere l'estendersi dello "Stato penale", che anziché fare giustizia sembra, ancora una volta, voler moltiplicare sofferenze, disuguaglianze e discriminazioni. 

Testo pubblicato il 3 maggio 2025 su PQM, inserto del Riformista

